

Enrico Capodaglio

Palinsesto dei pensieri

2021, 2

La questione dell'io

Il problema dell'io è decisivo: chi lo nega, nega la responsabilità e l'anima. Chiunque sia l'io. Lo devo riconoscere. È mio, sono io. Ci è stato dato per uno scopo. Negarlo è da vigliacchi, da furbi e da esteti. So che ci sono geni che hanno detto l'io odioso, ma sono pose attoriali, smorfie di umiltà.

1 maggio

Estrogeno

Parlo di quella sostanza psicofisica prodotta dalle donne, un ormone che, quando sono eccitate, gioiose, cariche, vitali, per qualche ragione sentimentale e intellettuale (le due dimensioni allora combaciano), senti come cosa realissima, prossima, urgente. Non so se si identifica con un estrogeno che avvampa (estradiolo, estrolio o estrone che sia) ma tu nei sei invaso come da un seme femminile, un fertilizzante che fa tutt'uno con la persona in carne e ossa, promana da lei, in modo trionfante, con sicurezza e potenza vitale, tanto che non puoi né vuoi reagire. Sto parlando di un eros diffuso in ogni detto e attività delle donne in questi casi.

2 maggio

Pensieri vorticosi

Morire per non sapere più dell'ingiustizia e dell'infelicità, del dolore e della violenza: basta per sempre con tutto ciò. Sì, tu non lo saprai più nulla, ma intanto nel mondo continuano, non sono riscattate, si rilanciano. Quindi tu non potrai farci più niente, eppure è la tua impotenza che viene meno, resta però l'impotenza di tutti gli altri. E se dopo la morte tu avrai un potere di fare del bene che prima non avevi avuto? E se soltanto nell'altra vita tu potessi fare del bene ai viventi? Chi può saperlo?

Se ti dicessero: tu potrai fare loro del bene soltanto se non sarai mai felice. Che faresti? Non sarai felice al modo classico, ma almeno: uno, farai del bene e, due, avrai il potere di farlo. Come dev'essere bella la potenza di fare del bene: godono gli altri e godi tu. Si può fare il patto? Alla cieca. E dopo ti verrà detto: Ti avevamo ascoltato mentre lo accettavi, e ora vieni accolto in cielo.

Emanuele Severino, uno dei filosofi più profondi ed energici del nostro tempo, si sentiva eterno filosofando, come già Aristotele indicò, e diceva che tutto è eterno, ma adesso è morto. Dico: almeno per noi umani, perché gli auguro ogni vita e felicità futura, anche se non credo possa essere al modo suo, ma chi può dirlo? Egli affidava l'eternità alla sua coscienza del piacere intellettuale calmo e della potenza di pensiero egregia. Egli ha pensato all'opposto di Giacomo Leopardi, pur amandolo e dedicandogli tre libri, che mai ha smesso di riconoscere il nostro stato basso e frale.

3 maggio

Evanescenza

Quando soffri per ragioni fisiche hai la sensazione che il tuo dolore sia come chiuso e protetto dal corpo, sicché potrai trovare proprio in esso, alleviandosi la pena, qualche futura dolcezza. Quando invece soffri in modo spirituale e morale, troppo e senza nessun piacere, hai la sensazione opposta: di evanescenza, che lo spirito esali dal corpo, esondi, si diffonda ovunque e lo abbracci, come il corpo fosse dentro l'anima e non viceversa.

Il dolore spirituale è scappato dal corpo che lo teneva stretto, lo conteneva, lo arginava, facendo sì che in fondo fosse solo quello di una persona e allora, libero, si sprigiona nell'aria e ovunque, non si tiene più, si fa acuto e così forte che, benché non smetti di amare la vita, ché anzi quel dolore altro non è che amore di vita in stato di umiliazione, morsura e tortura, sei inabile a fare, a reagire, a renderlo relativo e razionale perché non lo prendi più, è ormai versato e dilagato fuori del corpo, è quasi ovunque.

4 maggio

Decadenza delle lettere

Il lamento sulla decadenza progressiva delle lettere e del pensiero è dovuto a un errore ottico perché in ogni secolo nel mondo poche decine sono i sommi, centinaia i superiori e decine di migliaia i minori e minimi. Non presentandosi per un decennio o due uno scrittore o un filosofo grandissimo tu dici che c'è ormai la decadenza. Nei primi vent'anni del secolo non ne vedo infatti insorgere e spiccare nessuno, ma sta scrivendo un cieco in quella terra dei ciechi in cui siamo entrati da tempo in materia di riconoscimento dei valori. Questo secolo forse si deve scaldare, prima di dare il meglio.

La solitudine è osteggiata, il senso dei posteri, dell'aldilà, si sono attenuati, così il sacrificio, la tempra della volontà, si sono ammorbiditi, sicché in poesia e in filosofia geni precoci sono non dico impossibili ma impossibilissimi. Le tempre forti del mondo occidentale resistono forse soltanto in alcuni scrittori americani.

L'Europa è diventata troppo morbida, tollerante, volatile, suggestionabile, banale, per bene, educata, indulgente, corretta, uniforme per produrre geni in un campo qualunque, mentre resiste la propensione alla ricerca tecnica e scientifica. Ma in filosofia, in letteratura, nelle arti, nella musica fatemi il nome di un genio europeo che abbia composto un'opera uscita dall'anno duemila a oggi. In tutto il mondo potrai trovarne forse due o tre, in ogni genere letterario e in ogni campo della filosofia, delle arti, il cinema compreso, e della musica, e di autori nati e assodati nel secolo precedente.

8 maggio

Mentalità imperante

La mentalità imperante è sempre quella degli altri, mai la propria. Il prete che combatte il diritto delle donne di abortire dice che lo fa per

combatte, giacché sente che la propria idea è serva di un pensiero libertario che detiene il potere, se non l'impero. Nel campo però in cui è la sua mentalità ad imperare, per esempio quella basata sull'omertà riguardo a tutti i crimini commessi all'interno della chiesa, dalla pedofilia all'evasione fiscale, all'investimento d'azzardo delle offerte dei fedeli in Lichtenstein o nelle isole Caymans, egli glissa con leggerezza di coscienza, giacché non si accorge che pure in lui impera l'omertà.

Chi attacca gli omosessuali per questioni che crede religiose si sdegna, perché impera la mentalità che li riconosce e indulge a essi, mentre non si è affatto accorto che per secoli imperava la mentalità che li accusava di essere immorali e corrotti. Lo stesso vale per chi accusa le donne di abortire, come loro diritto sancito dal codice, ma non si accorgeva affatto di quando imperava la mentalità che meritavano di morire facendo l'aborto clandestino quando era proibito.

Un amico mi dice d'aver molto sofferto per un lungo periodo a causa della mentalità imperante nella sinistra politica in Italia, in campo culturale, dagli anni sessanta almeno fino agli ottanta e oltre, quando quasi tutti gli intellettuali italiani erano schierati da quella banda. Ma egli non ha sofferto affatto della mentalità imperante, nello stesso periodo, nei partiti di governo, quasi sempre di destra, né del potere economico e finanziario dalla stessa parte, giacché quando è la propria mentalità a imperare nessuno se ne accorge, sentendola naturale.

13 maggio

Il mentore

Nella cultura americana è decisiva la figura del mentore, per esempio nell'università, in politica, nell'avvocatura, nell'impresa, dovunque sia prevista una carriera e una selezione dei meriti. Il mentore è non solo una figura autorevole per capacità professionali e qualità morali ma che per giunta, dotato di una vena pedagogica, ha a cuore l'educazione dei principianti, ritiene un bene di utilità sociale formarli, aiutarli nelle decisioni, se necessario proteggerli quando sbagliano.

In Europa una figura del genere non esiste, perché chi detiene autorità non si china verso gli esordienti, chi possiede capacità professionali ne è geloso, chi ha serie virtù morali ritiene pressante trasmetterle ai giovani espressamente, rispettando la loro libertà, non solo di giudizio ma anche di conoscenza del contesto.

Il risultato è che i migliori scelgono sempre i peggiori come loro assistenti, collaboratori ed eredi al potere, per invidia, gelosia e paura, passioni che si scatenano sinuosamente, e quasi in segreto, benché all'inizio tutto nella relazione con i più giovani sia nato da virtù europee pubblicamente riconosciute, come la discrezione, la delicatezza, il rispetto dell'autonomia.

16 maggio

Il circolo dei gufi

Chi scrive non deve mai avere un circolo di gufi autorevoli e superciliosi alle sue spalle, pronti a giudicarlo. Egli deve essere libero sia dai poteri che potrebbero favorirlo, sia dalle passioni che potrebbero offuscarne lo spirito. Soltanto così esprimerà con potenza i pensieri e le passioni vere.

Quando un uomo del clero scrive, sente alle spalle gli sguardi e i giudizi di tutti coloro che appartengono alla sua istituzione, sia di quelli che stima sia di quelli che disistima, di quelli che ama come di quelli che teme. I primi vorrebbe compiacerli ma non è sicuro di riuscirvi; dai secondi vorrebbe difendersi, magari contrattaccando, e in ogni caso temendone i contraccolpi.

Lo stesso capita a un docente universitario, specialmente se ancora giovane. Egli sente alle spalle, disposti in cerchio sopra di lui, degli accademici più potenti, sicuri e severi; e la presenza fiancheggiante, ma più debole ai fini del successo, di coloro che stima e ai quali si riconosce simile, creditore e confratello.

Così un politico quando scrive il testo di un discorso, l'industriale o l'amministratore, l'avvocato o il giudice, il presidente di qualunque istituzione, circolo, associazione, fondazione: egli sentono i favorevoli, ma soprattutto i contrari alla loro corporazione o gilda, soffiare loro sul collo un alito greve mentre stanno scrivendo.

Il risultato sarà una prosa contratta, rigida, legnosa, ora scattante e provocatoria ora timida e dimessa, ora impetuosa e convinta ora trattenuta e dubbiosa, secondo le immagini, i ricordi, le passioni e le esitazioni suscitate dal pensiero di tutti quelle facce da gufo alle spalle che egli immagina assistere al suo compito scrivitorio. Non si può scrivere bene, sciolti e felici, con una commissione giudicatrice di rapaci notturni che ci osserva.

Molte affermazioni saranno in realtà repliche a obiezioni immaginarie che lo scrivente sente mormorare alle sue orecchie; molti giudizi saranno stilati allo scopo di suscitare consenso; qualche frase ammiccante sarà compresa solo da coloro con i quali egli si è espresso a voce in materia e qualche altra sibillina sarà detta all'uno perché l'altro intenda.

Il pubblico al di fuori del suo giro di interessi e frequentazioni in ogni caso non ne saprà nulla e non ne capirà nulla, mentre invece chi scrive deve essere non già privo di passioni in assoluto, che sarebbe compito glaciale, impossibile e indesiderabile, ma privo di passioni personali da sfogare contro o a favore di questo o quello, se restano segrete e sotto traccia.

Il caso di Dante Alighieri che fa la gran parte dei nomi dei suoi nemici, avversari e uomini disprezzati espressamente nella *Commedia* non va contro questo principio, in quanto egli non sfoga contro o a favore di coloro le passioni del momento, usando la letteratura a scopo di rivalsa e vendetta, ma nomina coloro che in base alla sua visione della vita e del mondo egli sente di giudicare, non per ciò che hanno fatto a lui, benché sia decisivo il fatto di essere stato testimone della loro natura, ma contro il bene comune e la fede cristiana e umana.

20 maggio

Il canone della memoria

La memoria è selettiva ma non sempre le sue regole sono razionali e i suoi canoni basati sul merito. Come mai ad esempio ricordiamo gli scrittori, i poeti e i filosofi, anche contemporanei, e anche fugaci e secondari nel passaggio, benché decisivi in senso storico nonché creaturale, soltanto fino a una certa età, nostra e del tempo collettivo che viviamo? Perché da un certo punto in poi i nuovi nomi delle lettere e del pensiero, come dell'arte, della musica e del cinema non ci restano più in mente?

Come si chiamava l'autore di quel romanzo che ho letto in cui il protagonista non fa altro che scrivere dalla mattina alla sera, e chi era mai il filosofo che nel suo nuovo libro ha scritto che non bisognerebbe più scrivere libri. Il film mi è piaciuto abbastanza ma il nome del regista, che è tornato al cinema muto, non mi entra in mente. Ricordi invece il libro, brutto a dir poco, di un nome e cognome letto una vita fa, il film indisponente di un altro nome che hai impresso bene in mente, benché non ti piacesse; l'opera musicale, e quasi in ogni battuta, che ti ha torturato al corso di composizione.

Non volendo cedere al lamento rituale sulla memoria che si indebolisce (ho troppa stima di essa, non della mia soltanto, ma di quella universale, per pensarlo), mi viene il dubbio che le opere stiano diventando, e non da ieri, più deboli e anonime, che la loro "interna stampa", per dirla con Dante, sia più debole, nel bene e nel male.

Siccome da un dubbio rampolla un altro dubbio: vengo a pensare che pur le opere meglio ricordate della nostra gioventù e dell'età matura; che gli autori, a noi contemporanei, da noi meglio fissati, stabili e consolidati nelle terre geologicamente più salde della memoria, per altri uomini che hanno molti più anni di me stiano anch'essi sbiadendo, giacché neanche essi erano decisivi per la storia della civiltà umana ma fiammeggiavano in virtù dell'eccitazione della gioventù e del tempo presente, delle sue lotte, dei suoi inganni.

Resta l'impressione che la materia delle loro opere fosse nondimeno più compatta, più salda e resistente, tale da stratificarsi più durevolmente nel tempo. sia in poesia, sia nella narrazione sia nel pensiero che nell'arte e nella musica. E che quei nomi, se ne potrei fare almeno cento, dureranno nei secoli, come voci minori forse, se non minime per i posteri, però dureranno, in quanto hanno saputo scrivere e comporre con la materia, quale che fosse, della loro anima. Voglio dire forse che da tempo la cultura occidentale ha perso l'anima? O forse non pensa più si debba creare in essa, con essa?

22 maggio

Ai non ancora nati

Chi non ricorda quella stupenda sensazione di pulito che avevamo da bambini, non so precisare se di due, tre o quattro anni, che proveniva dal fatto di non essere mai esistiti prima. La sorpresa di quel sentimento verginale che ci rendeva fieri e ironici di fronte agli adulti, da così lungo tempo radicati sulla terra da appartenere in modo greve? Noi eravamo invece ospiti, forse in vacanza, forse affidati al pianeta per un colpo di genio felice e occasionale che sommamente ci divertiva. Chi non ricorda quanto profonda era la nostra filosofia inconscia, la certezza dell'origine divina, noi, candidi angioletti leggeri pieni di umorismo?

Quando cerco di ritrovare quella sensazione, essa mi sfugge e la rincorro finché non la ritrovo, ma su di un piano più mentale: innocenza, pulizia, biancore, leggerezza. E, in fondo a tutto, mancanza di responsabilità, assenza di colpa. Non avevamo fatto ancora nulla di male, non avevamo deciso nulla, né dubitato di nulla. Eravamo stati invitati senza che lo volessimo in un mondo che conoscevamo in qualche modo per intero, nella sua sostanza, dico, pur non sapendone nulla: questo è un punto decisivo.

Per qualche ragione ogni volta che mi sento minacciato da una morte futura io trovo un rifugio fantastico e meraviglioso in quell'appartamento della mia infanzia, qualcosa di palesemente

cosmico, di sinistramente planetario, in via Alessandro Manzoni numero dieci: in una città già di per sé inattuale, quasi pietrificata. Ogni volta che vedo un film di fantascienza, immediatamente rivedo le stanze in cui allora abitavamo, come appartenenti chiaramente a una navicella atterrata da un sistema stellare diventato improvvisamente domestico e terreno, come di una meteora abitata caduta sulla terra. Io sapevo allora la postazione del pianeta nel suo reale dell'universo molto meglio di ora, questo è assurdo ma certo. Ogni percezione infatti delle stanze, delle case e delle strade era palesemente interstellare, soprattutto nei corridoi e nelle finestre notturne. La cucina poteva essere di un'altra galassia, come il bagno, altrettanto familiare della nostra per chi ci abita.

Ricordavo forse la mia vita precedente? Come vorrei tornare a quegli anni per saperlo, come vorrei essere di nuovo quel bambino, sia perché al di qua di ogni pensiero e sentimento doloroso di morte, che sopraggiunse, mi ricordo benissimo, solo con la prima classe elementare, associato alla paura del vento, giacché solo a quell'età comincia il primissimo invecchiamento dell'angoscia.

Ma prima, oh no: è solo l'estasi dell'inizio, la beatitudine della vita immacolata, la rivoluzione della verità e dei sensi, lo splendore di essere un visitatore magico, leggero come una piuma, profumato e sorridente, partecipe dell'ironia divina. Come vorrei tornare te, piccolo bambino dagli occhi grandi e dalle gambette secche! E forse tornare indietro ancora, prima di essere generato, ospitato in un grembo, concepito e immaginato, nel mondo felice dei non nati, che non si sono ancora turbati, contaminati, sporcati, contraddetti, addolorati mai e poi mai, perché mai esistiti.

Vi penso ogni tanto, angeli non nati nella purezza cosmica che non lascia cenere. Chi vive, chi è vissuto, lascia sempre qualche traccia di spirito e di materia, e continua a far soffrire, anche di più rispetto a quando viveva. In questa sera di maggio, sospesa tra un non essere di gioia e un altro non essere di dolore, lontanissimi da me entrambi, per la mia fede innamorata in un'altra vita più possente e buona, forse al di fuori del vertiginoso universo, nell'abbraccio dei cari, io vi saluto, esseri non nati, che ripulite gli spazi, offrendo il bianco vergine della

vostra purezza divina. Un giorno anche voi sarete nostri ospiti. Vi aspettiamo.

24 maggio

Postilla non scientifica per Mia

Vi aspettiamo, ho appena detto, ed è così. Io addirittura amo voi ancora non nati, al punto che arrivo a pensare che quella scena che ho sommariamente descritto non appartenga al passato bensì al futuro. Da bambini, ecco il punto, noi viviamo il futuro come presente, e viceversa: il presente come futuro; anzi, le tre dimensioni temporali non sono affatto ancora allineate, sia dal punto di vista personale che cosmico. Non sorridete e provate a rammemorare la vostra condizione di allora attraverso la chiave onesta e magica che vi ho fornito.

Sappiate però che c'è un inganno al quale, è vero, potete felicemente sottrarvi per almeno una decina di anni, se non di più: gli anni in cui della storia a voi non importerà assolutamente niente, essendo essi nei casi migliori ai vostri occhi soltanto folklore familiare. L'inganno è che prima che voi arrivate sono già passati milioni di anni, in senso geologico, e migliaia di anni almeno di civiltà, intendendola nel senso più ristretto.

Va ammesso che non è leale: far nascere una bimbetta vergine e pura, immacolata, che ha tutto da vivere e da inventare così tardi nella storia dell'umanità, quando tutto è già successo, si può dire, e ciò che accadrà, perché ogni giorno accade qualcosa, e la vita non manca mai di inventare qualcosa di nuovo, dovrà nondimeno aggiungersi e stratificarsi sopra quello che è già accaduto. E ciò da migliaia di punti di vista, neanche uno dei quali sarà mia intenzione esporre, tanto sono evidenti.

Voi farete la prima volta ciò che milioni di bambine hanno già fatto per la prima volta e scoprirete per la prima volta ciò che milioni di volte esse hanno già scoperto. La vostra verginità spirituale e fisica

non corrisponde affatto a quella del mondo, che da tempo inenarrabile è già vecchio, vecchissimo, anzi, peggio, antichissimo.

La buona notizia è che tu, bimbetta già così sapiente a due anni, nata a Denver e chiamata Mia, che mio figlio tiene per mano, finché non gli sfugge per una corsa audace in un parco di Los Alamos, New Mexico, non ti curerai di ciò. E non tanto perché sei nata negli Stati Uniti, giacché anche l'America ha una fin troppo lunga e travagliata storia alle spalle, ma perché i bambini sono esonerati dalla storia, per tanti e intensi anni di scoperte e di sorprese, il che prova non solo che di essa si può anche fare a meno, quando è necessario, ma che è addirittura la condizione per qualche momento di felicità. Tanto che ritorno all'infanzia non vuol dire altro che vacanza dalla storia, come dire: dalla civiltà.

25 maggio

La pressione sulla donna

Se uno sapesse, poeta o narratore, corridore o nuotatore, uno che sia osseso per una vocazione, o fissazione, che parla di sé, si descrive e racconta, con gran partecipazione; se sapesse qual è la pressione che può esercitare invadendo l'uovo, e forse anche l'ovulo, di un'altra persona, una donna, con la scabra e ruvida sua penetrazione mentale, vocale e vitale; quanto disgusto potrebbe dare, l'animo di un'altra a stuprare, quale senso di vanificazione e di bruciore superficiale in lei, quasi tutto non fosse che pelle e mucosa, allora di certo si ritirerebbe nel guscio nel suo ego rigonfio, lucido e bestiale, nel suo mortale dilagare, nel *conatus* elementare che lo spinge a poetare, a narrare, a correre, a nuotare.

26 maggio

Il terzo mondo

Tra ciò che è dimostrabile, il primo mondo, e ciò che è verificabile scientificamente, il secondo, c'è un terzo mondo, che non si oppone né all'uno né all'altro degli altri due, anzi non solo ne rispetta severamente i confini, ma non ne osteggia mai le regole e i valori, eppure è del tutto diverso e indipendente. Quando siamo in esso non diciamo mai che abbiamo dimostrato qualcosa, se l'abbiamo solamente mostrato o intuito, e non crediamo che concatenare le idee fino alle conseguenze voglia dire dimostrarle. La logica intrinseca e rigorosa vi è sempre rispettata, semmai segnaliamo quando si rompe per una contraddizione intrinseca e decisiva, ma non crediamo che essa, che è non solo un metodo bensì lo scheletro della verità, come a noi uomini è conoscibile, qui, in questo terzo mondo, nel quale passiamo la gran parte del tempo, possa presentarci la verità in persona.

Si vive, e si scrive, una volta sola, ma in quella vita e scrittura unica è bene sapere in quale gioco serio ci si muove, per non offendere il gioco degli altri. Io mostro quanto vasto è il mondo che si apre tra il dimostrabile e lo scientificamente verificabile, attento sempre anche agli altri due, in costante compresenza, accettandone la sorveglianza amichevole e giusta. Mai mi metterò a fare l'elogio della superstizione, della magia, dell'irrazionale impuro o a dire che non c'è logica nella logica, disarticolando i concetti in un piccolo sabba domestico. L'armonia e la proporzione, nel conflitto e nella miriade di piccoli caos locali, sono anche la scienza e la logica formale che mi hanno insegnato a cercarle.

27 maggio

Parole tra musica e pittura

La musica non spiega se stessa come l'arte pittorica non si spiega col pennello. Invece la parola, in poesia e in prosa, non solo spiega se stessa ma può spiegare anche la musica e la pittura, sia pure in modo imperfetto e divulgativo. La parola possiede l'arte della mediazione universale, non solo tra il pensiero e la realtà, nonché tra tutti gli uomini, ma anche tra tutte le arti e la propria.

28 maggio

Giustizia e amore

Amare è giustiziare. L'amore rivela chi sei ed esso viene colpito proprio da chi più ami. Per amare ed essere amati bisogna essere forti, altrimenti ci si fa del male, a volte ci si uccide; moralmente, intendo. I più deboli in amore sono quelli che più facilmente uccidono: sperimentare di essere più deboli con la donna quando già lo sono con gli altri uomini li rende criminali. Sentono che non è giusto essere schiacciati e colpiscono disperati. Ma non sentono che non è giusto schiacciare.

Gregge erudito

Si scrive sempre nobilitando chi legge e presumendolo molto più intelligente, sensibile, colto di quanto non sia. Ci sono verità per pochi, altre per pochissimi mentre il gregge, anche dottorale, segue il principio di autorità, loda sempre chi è più famoso, potente, influente, anche se appartiene a secoli passati. Riconosci la pecora erudita dal fatto che non ammette si dica nulla di critico e di negativo, anche contro l'evidenza, di un qualunque scrittore, pensatore e poeta, di qualunque secolo, che loro si ripromettono di godere lodandolo, leccandolo e beatificandolo.

29 maggio

Un sogno grazie a Marcel Proust

Il potere di *Alla ricerca del tempo perduto* di Proust, non al di là ma attraverso la sua bellezza artistica, è quello di liberare l'immaginazione, sciogliendo le sensazioni e le emozioni che si sono indurite e ossificate a causa della lotta per la sopravvivenza e della necessità di affrontare

i continui rischi e attentati psichici, più spesso che fisici, ai quali la vita di ogni giorno ci sottopone.

Leggendo *Dalle parti di Swann* dopo decenni, ma in realtà soltanto l'altro ieri, o forse pur sempre oggi, ho sentito piano piano il farmaco scorrermi per le vene, i muscoli contratti che si rilassano, il cervello che torna a essere un organo poetico, dopo troppo lunghi trattamenti pratici e concettuali, vòlti a fronteggiare, uno per uno, i casi immediati della vita. Nessuna opera al pari di questa ha un'efficacia terapeutica e andrebbe offerta all'ingresso dello studio dello psicologo, se non dello psichiatra, a qualunque paziente, per rianimare la sua vita interiore e rimetterla in moto con la forza leggiadra dei sogni.

Da quando ho preso a leggere le vicende di Combray, dove naturalmente molti di noi hanno vissuto in un'altra vita, non solo mi sono calmato e rasserenato, come alla riscoperta di un'umanità che avevo dimenticato chissà dove e chissà quando, ma ho ripreso a sognare in modo libero e romanzesco, al punto che stamane mi sono svegliato come se mi venissi invece ad addormentare in questa vita, in un giorno piovoso di un gennaio stantio, dopo essere stato più che sveglio come personaggio principale di avventure nel sogno che posso ora ricostruire solo in parte.

Ero sdraiato su un letto vicino a quello di un mio compagno di liceo e mi tastavo la fronte con il dorso della mano per verificare se avevo la febbre, un'ossessione in questi tempi di pandemia. Il mio compagno, che fa il medico, me la bacia per misurarla e dice che forse ce l'ho, benché io stia bene e a me non sembri. Vado allora alla ricerca in un salone dove credo facessero i tamponi nelle narici alla ricerca di casi positivi di un'infermiera con il *termo scanner*. Niente da fare: sono tutte occupate con i pazienti. mentre una vende confezioni di acqua minerale disposte su un tavolo. Non le voglio disturbare per così poco, così vado in città.

Qui comincia l'avventura: è una città che non esiste con dei colli colorati molto golosi che richiamano torte e pasticci, alcuni dei quali sono semisfere grandiose e perfette. La città non ha nulla a che fare con Combray, descritta e rigenerata da Proust; non è una città

immaginata ma puramente immaginaria eppure molto attraente per il suo abitante. Vi scorre un fiume aldilà del quale potrò finalmente misurare quella febbre di cui non mi importa più di tanto. Passa un angelo di legno semovente su un baldacchino al quale non oso chiedere e subito dopo scorgo una statua in bronzo in piedi che guarda il vuoto.

Senza che io chieda, mi indica il passaggio per varcare il fiume con una voce profonda. Seguo la sua indicazione ma sbaglio qualcosa e mi ritrovo sempre dall'altra parte, finché una strana signora con un braccio che in parte è di pelle di cocodrillo mi spiega che devo tornare indietro. Intanto la città intorno a me, più colorata che in realtà, dispiega in tondo i suoi colli appetitosi e pittorici, le sue enigmatiche semisfere, tra le statue parlanti, finché mi ritrovo in un vasto capannone pieno di libri, tra i quali un'edizione delle opere di Poggio Bracciolini, una cinquecentina tutta consumata e rosa dai topi. Un uomo commenta che avere il fiuto per i libri indica un buon gusto culturale ma che trattarli così è vergognoso.

Ho dimenticato di misurare la febbre, preoccupato di com'è messa la nostra civiltà, che possiede ancora questi tesori ma tarlati e quasi impossibili da leggere. Intanto dei ragazzi giocano a calcio e uno di essi fa un vero e proprio volo, una rovesciata acrobatica che mette la palla in rete. Entro in una stanza dove c'è una tavolata finché arriva mio figlio Giacomo che fa il matematico nel laboratorio di Los Alamos. Nella città incantata, ora ci ritroviamo in famiglia, avendo vissuto una giornata che dal vivo sarebbe stata sovrabbondante. Guardando il libro di Proust sul comodino ho capito chi è stato a riattivare la mia facoltà di immaginare, lasciandomi libero di orientarla in base ai casi della mia segreta vita quotidiana.

30 maggio

I cantautori e i poeti

Non dico che i cantautori siano oggi quello che un tempo erano i poeti quanto al valore intrinseco delle loro opere, giacché una poesia

contiene in sé ed effonde la propria musica. Nelle canzoni invece i testi (in inglese detti *lyrics*) non reggono da soli alla lettura, ma si accendono solo se cantati, e quasi sempre a condizione di un buon arrangiamento. Le musiche a loro volta risultano quasi sempre più tenui o meno efficaci se sono ascoltate con l'orchestra, senza la voce e il canto. È la simbiosi di parole e musica infatti che genera la canzone.

Dico allora che essi sono poeti nel senso che vengono riconosciuti dal popolo come figure eminenti che ne incarnano lo spirito; tant'è vero che apprendo in "La Repubblica" *online*, subito dopo le notizie sui razzi di Hamas contro Israele e i bombardamenti di risposta contro Gaza, che un cantautore italiano compie settant'anni.

Dovrei essere più stupito dalla prossimità degli articoli ma, come scrive Dante, lo stupore "ne li alti cuor tosto s'attuta" (*Purgatorio*, XXVI, v.72). Aspirando io ad essere tra quei cuori, osservo soltanto che la notizia, comparata con l'indifferenza verso, non dico i compleanni, bensì la morte stessa dei poeti più importanti, attesta che i cantautori li hanno sostituiti nel cuore e nella mente degli occidentali, finanche i più sensibili.

Essendo la poesia, di sua alta natura, popolare, vale a dire vogliosa sempre di pubblico, cacciatrice del consenso unanime, depositaria di valori e sentimenti universali, ispirata affinché parli al cuore e alla mente di tutti, ma non riuscendo essa a catturare quei tutti, e nemmeno quei pochi, essa vive un periodo, se non di orfanità e vedovanza, di tristezza biologica, mentre i cantautori hanno conseguito un'intesa e una sintonia popolare così profonde non soltanto tali da sostituire i poeti ma, se anche senza volerlo, da rubare loro pure il nome. Così i veri poeti sono diventati falsi perché non li legge più nessuno e i falsi poeti sono diventati veri, perché li ascoltano tutti.

31 maggio

Fin dall'inizio nell'antro del subconscio mondiale si è formata una gigantesca bilancia, inesorabile e cupa come l'officina tessile delle tre Parche. Su di un piatto il numero dei morti e dei malati, sull'altro le sorti dell'economia. C'è stato chi si è messo a fare i conti, stabilendo la quota sopportabile di vite umane per non far crollare il sistema economico mondiale. Qualcuno, ai vertici del potere politico e finanziario, ha osservato che i vecchi non producono più quindi sono più sacrificabili, che la specie umana procede così, come nella selezione della giungla.

Fermo restando che i soldi sono al centro, euforico o angosciato, dei pensieri della stragrande maggioranza della popolazione mondiale; che c'è chi è diventato miliardario grazie alla pandemia; che i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, affinché i primi non vedano la loro rovina, se non troppo tardi, e i secondi sappiano esattamente quali sono i loro mali fin da subito, gli stati del mondo, soprattutto quelli democratici, hanno dimostrato di rispettare, proteggere e sostenere la vita e la salute umana molto di più di quanto non avrei mai immaginato. In fondo non solo amiamo la vita nostra ma anche quella degli altri.

Virtù che credevo dimenticate: la tutela degli anziani, il rispetto della salute altrui altri insieme alla propria, la fiducia in un codice etico di comportamento sociale, il culto dei morti, tante volte offeso per il rischio di contagio, la dignità creaturale di ogni vita, anche al di là dell'età, la solidarietà verso i più deboli, si sono invece affermati o, almeno, sono sopravvissuti, contendendo, spesso vittoriosamente, e anche negli stati autoritari e nelle dittature, contro gli interessi più cinici e rozzi e l'egoismo naturale dell'animale umano. Quest'anno ci ha insegnato che non siamo così cattivi come credevamo di essere.

Ho avuto la sensazione, in questo così lungo anno, che ne vale almeno per tre di quelli correnti, perché il tempo si è rallentato e dilatato, di convivere con altri esseri umani, i quali hanno maturato una decenza diventata innata, una civiltà che è una seconda pelle, anche se nessuno li sottomette e li mette in riga a fin di bene.

La minoranza dei trasgressori, degli incoscienti, dei bizzarri, degli assassini impuniti, degli untori, perché, come ho detto, essi esistono e come, in beata indifferenza, degli idioti dilettanti e professionali, degli allegri devastatori, dei *no vax, no mask, no pax e no task*; degli alieni che impongono il loro delirio come legge del mondo è molto vasta, comprende milioni e milioni di terrestri; ma non è così infettiva da rovinare gli altri: questa è la buona notizia, confortata con evidenze fattuali e statistiche.

1 giugno

Tanti esseri in una vita

Quando mia madre se ne è andata, a quasi novantadue anni, il sei aprile scorso, dopo qualche giorno già sono cominciate a riaffiorare non dico alla memoria, ma nella mia vita spirituale dotata di sensi multicolori, le altre madri che ho avuto nel corso dei decenni: quella di quando ero bambino, lei non ancora trentenne, quella della mia adolescenza, che ero indeciso se giudicare giovane, quella dei miei anni maturi. Di decennio in decennio lei cambiava, nelle lineature del viso, per dirla con Boccaccio, nei modi e nei pensieri, come cambiavo io, ma senza che ce ne accorgessimo perché i cambiamenti erano leggeri di giorno in giorno e, quando si sedimentavano, ci eravamo oramai avvezzati al nuovo aspetto e alla nuova personalità.

Dopo la morte invece, dopo la morte mortale, perché posso pensare mia madre soltanto al presente, benché non la possa incontrare, ricompaiono tutte le altre Donatella, che continuano a vivere non nella loro capsula temporale bensì dentro di me, suscitando tra le risa che le erano abituali e l'energia vitale che sprizzava e sprigionava a ogni momento, le stesse non dico emozioni ma attitudini vitali di allora, in lei e in me.

Lo stesso fenomeno lo notiamo nei nostri figli che, oggi ventenni e trentenni, sono cambiati così vivamente, benché essi non se ne rendano conto, che io posso serbare una nostalgia per la mia bambina che oggi è una giovane donna adulta, come se fosse un'altra persona

e posso ricordare mio figlio con il quale giocavo ai Pokemon, sempre perdendo la partita, come se quel bambino non fosse diventato l'uomo che ora è ma un altro che mi piacerebbe a volte veder sbucare dalla sua camera.

Si dice che le persone non cambiano mai mentre io credo il contrario: cambiamo di continuo. Come non ci accorgiamo dei mutamenti fisici delle persone che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi così non percepiamo i loro cambiamenti interiori, avendo ogni momento a che fare con noi stessi. Anzi: non ci accorgiamo neanche dei nostri, quando chi ci vede dopo molto tempo e si intrattiene con noi, nutre a volte la strana sensazione che non siamo più gli stessi, che egli sta parlando con un leggero sconosciuto.

Se subiamo metamorfosi incessanti che ci fanno diventare sempre diversi e ci regalano e rubano una vita nuova più di una volta nel corso dei decenni, c'è in noi una sintesi spirituale, un ricordo globale delle persone che ci sono care, la tenuta di una personalità con volto o senza volto, non lo so, ma che cresce e si nutre in noi, di noi, costituendo l'anima dell'amore che nutriamo a vicenda, anche per le persone che non possono frequentare più questi quartieri materiali, affascinanti sì ma non tanto da appagare la nostra felicità né fisica né morale.

2 giugno

Portare male

Una donna con una mielosi, separata dal marito prima che la malattia la colpisse, si è convinta che sono stati i familiari dell'uomo che lei ha lasciato a far sì che si ammalasse. In che modo? Non pensa a rituali magici, bensì a un flusso di odio concentrato e costante contro di lei, a un'avversione sottile e perfida che alla fine ha causato, o contribuito a farlo, il suo male grave. Un'altra mi dice scherzando che deve stare attenta perché ogni volta che manda accidenti a qualcuno, come si è espressa, gli giunge sul capo qualche malanno: una si è rotta la gamba, l'altro, che l'angariava, è stato licenziato.

Nessuna delle due crede letteralmente al malocchio e alla iattura però le ho sentite turbate da queste saette di male che schizzano invisibili, da queste correnti segrete e tossiche scorrenti nel mondo psichico collettivo che ci avvolge come una pellicola; è una calotta termica impercettibile dagli strumenti scientifici, forse perché non esiste, ma è solo una costruzione di immaginazioni surriscaldate. Ma è come se esistesse.

Più di una volta pensiamo di una persona arrogante e prepotente che una bella batosta le farebbe bene: qualcosa di secco e duro ma non drammatico e irreversibile. Ricordo ben due casi al riguardo: il primo quando una donna superba e sfrontata è caduta dalle scale e ha battuto sonoramente l'osso sacro. Mentre me lo raccontava sono riuscito a mantenere uno sguardo serio mentre intimamente sorridevo. Le sta proprio bene, pensavo: è un dolore sano, quello che ci vuole per lei. Un'altra volta il più arido ed egocentrico degli uomini si è coperto di ridicolo in più di un'occasione pubblica, senza che io glielo augurassi, ma è innegabile non solo che la cosa mi fece piacere, ma che desideravo che accadesse prima o poi.

Inclino a pensare, forse in modo illusorio, che pensando invece il loro bene noi aiutiamo in modo solido e concreto le persone a stare bene e a vivere serene, pur se nulla sanno di questa attitudine benigna verso di esse. Pure questa è un'illusione, alla quale però indulgiamo molto più di frequente, al punto di intessere una maglia gelatinosa, una membrana appiccicosa come un utero ideale di affetto e dedizione dentro il quale immaginiamo di far vivere, per nostra arte e grazia affettiva, coloro che amiamo.

Se all'opposto sapessimo per certo che il pensare male dei nemici in modo convinto e determinato fosse un fattore della loro rovina, credo che smetteremmo di odiarli e di essere ostili nella fantasia non solo ai loro atti ma anche, arrivati a un certo punto di ostilità, al loro stesso essere. Non può essere vero, anche perché altrimenti si potrebbe uccidere col solo desiderio senza subirne le conseguenze penali e morali.

5 giugno

Il suicidio

“Il suicidio si compie quando la paura di vivere supera la paura di morire.” Questa frase è detta così bene da diventare una seduzione pericolosa, quasi un lasciapassare per la morte. Non vi si coglie subito, benché sia veridica, che contiene un insulto: l'accusa di viltà.

6 giugno

Vivandieri nella maratona

Da qualche tempo ho rinunciato a fare il bene degli altri in campo letterario e poetico, scrivendo della loro opera. Amici che mi chiedevano non tanto giudizi quanto discorsi illuminanti sulle loro opere, nel senso che riuscissero magari non dico a farle intendere meglio a loro stessi, ma a farle vedere, a loro e al pubblico, in una luce diversa dalla propria. In gran parte dei casi noi pensiamo infatti che scrivendo bene di noi qualcuno che è stimato, egli diventerà il mediatore della nostra fama, quindi lo usiamo, sia pure con rispetto, per scopi che lo travalicano. È proprio del bisogno di fama che il favore di uno sia il tramite del favore di un altro, e così all'infinito, giacché il riconoscimento di nessuno ci può appagare per sempre.

Dico all'inizio: ho rinunciato, perché è bello e piacevole fare il bene altrui, o illudersi di riuscirvi, oltreché un dovere morale preciso, anche verso noi stessi, per sottrarci all'impero del sé. Ma, oltre al fatto che si può continuare a farlo in un campo non letterario, a un certo punto mi sono detto: Così ci sosteniamo a vicenda, scambiandoci lodi e riconoscimenti, come stampelle gli uni per gli altri, come vivandieri nella maratona alterna, ma non puntiamo più al bene comune, vale a dire a quello degli sconosciuti, favorendo gli amici, sia pure veri; se non falsi, per giunta.

La poesia e la prosa filosofica e letteraria devono invece puntare a uno scopo non solo di bello ma di vero, che si può guadagnare soltanto da soli, rinunciando ai favori del momento e del passaggio, che ci verranno fatti soltanto se noi li faremo a nostra volta ad altri.

7 giugno

Profezia ragionevole

L'arte deve essere orientata. È questa la sostanziale verità che ci insegna Dante Alighieri: essa deve concorrere alla nostra salvezza e a quella comune, con i mezzi di cui disponiamo, senza indicarla in modo nitido e chiaro, sia pure, senza, intendo io, mostrare un inferno, un purgatorio e un paradiso dai contorni così definiti, ma sempre orientando ogni nostro pensiero e detto alla costruzione di un vero.

La mia arte di pensare ha sempre questo scopo costante, è organica e sistematica ed è volta al fine del bene comune in ogni forma; tutto vi è collegato e interconnesso secondo una personalità e un piano di vita concorde che riassume e concentra tutte le forze; ogni giudizio espresso e orchestrato con gli altri, di qualunque autore e pensatore si tratti e su qualunque tema ci si diffonda. Non vi è nulla di occasionale e casuale, ma tutto concorre a una forma grandiosa d'insieme dentro la quale abitare, pensare e sentire.

Nella poesia, oltre all'orientamento, è indispensabile una forma, come ci insegna sempre Dante, che non può essere che metrica e rimica. Non già in modo occasionale, come se il poeta concedesse graziosamente al lettore qualche rima qua e là, per far vedere che le sa fare, ma secondo una disciplina ferrea e costante, simile a quella dantesca. Per me è troppo tardi anche solo per provarci, e quindi le mille poesie che ho scritto, delle quali ne ho pubblicate solo una ventina, non restano che come un apprendistato e un noviziato privato in vista di un'opera che un altro potrà compiere. Non posso fare tutto io e nemmeno ne sono capace, altrimenti l'avrei già fatto,

benché non sempre il non aver fatto sia una prova stringente del non saper fare.

La mia impressione netta è che tutta la poesia contemporanea, senza un orientamento verso il senso sintetico della vita, bensì affidata sempre alla seduzione del suo contrario: il disorientamento, per giunta compiaciuto e goduto con una vanità comoda e vile; senza una forma, un'architettura, un sistema poetico grandioso, una costruzione poemica, un organismo cosmico, sarà destinata all'oblio o a una memoria flebile e occasionale di devoti esoterici.

Posso sussurrare all'orecchio dei miei lettori segretamente aristocratici, quando si tratta di arte e di pensiero, che dei nomi risonanti, sia pure in cerchie ristrette di devoti, dei poeti oggi vigenti, onorati e celebrati dai loro *follower* incapaci del minimo cenno di spirito critico e inclini all'entusiasmo infantile, io non ho quella stima convinta che credono di meritare?

Leggo che essi hanno segnato una svolta nella letteratura italiana con la celebre raccolta, che sono oramai riconosciuti come maestri, se non classici, che la loro poesia gode di un'unanime patente araldica; e persino i critici accademici in camice bianco hanno notificato con prelievi di laboratorio che il loro sangue blu è della qualità più pura. Vado a leggere i loro versi e non vi trovo né bellezza, né pensiero, né moto di passione o emozione alcuna: come a dire che non vi trovo nulla di poetico.

Scopro la poesia invece in altri che non vanno per la maggiore, e seguono la loro ricerca alternando umiltà ed orgoglio, coscienza della loro voce chiara e dubbi scettici sul proprio valore. Fuori i nomi! Sento dirmi da una voce offesa. Non serve: essi si fanno riconoscere da soli a chi li merita.

Non mi aspetto di nessuno di quelli che figurano ai primi posti che alla prima occasione pubblica dicano: 'Mi dispiace deludervi, ma io non sono quello che credete. Sono molto più piccolo e per certi versi insignificante. Capisco il vostro sincero bisogno di poeti viventi grandi e veri, e italiani per giunta, che condivido anch'io, ma ciò non

significa che realmente ve ne siano né, tanto meno, che uno di questi sia io'. Ecco, di un poeta che dica così, sarei curioso di leggere i versi, e forse, anzi: di sicuro, uno o due così ce ne sono.

8 giugno

Influencers and followers

Gli *influencer*, quegli esseri in grado di condizionare, se non di pilotare, milioni di persone, orientandoli negli acquisti e nei giudizi, non sono un problema. Lo sono, e grave, i loro *follower*, che non resistono alla tentazione di seguirli e di farsene influenzare. I calciatori che giocano a pallone negli stadi non sono un problema, lo sono i milioni di tifosi che trovano più eccitante gioire e soffrire per le prestazioni atletiche di altri che per una qualche azione rimarchevole propria. Gli uomini di spettacolo, i conduttori e conducenti, i giornalisti, giornalisti e giornalisti, televisivi non sono un problema. Lo sono le decine di milioni di persone che preferiscono essere usati come brocche, vasi, lavandini e tubi di smaltimento dei rifiuti piuttosto che dire, pensare e fare qualcosa di proprio e originale.

Persino nel microcosmo delle lettere e del pensiero gli autori di libri commerciali non sono un problema, lo sono i loro lettori. Arrivo a dire che anche dove non ce lo aspettiamo, vale a dire nella sfera aristocratica dell'ascolto dei classici della poesia, della filosofia e della musica noi assistiamo al fenomeno dei *follower*, dei tifosi, dei *fan*, dei devoti, di coloro che non mettono in moto lo spirito critico in nessun modo, l'arte di essere se stessi fino in fondo per pensare e dire qualcosa che sarà di tutti.

Essi difendono come scudieri, guardie del corpo, collezionisti gelosi, sentinelle, gorilla, guardaspalle i classici del pensiero, dell'arte e della letteratura, non permettendo a nessuno di rivolgere ai loro modelli intoccabili la sia pur minima, e reverente, critica. Anzi, arrivano al punto che il fatto stesso che siano altri a lodarli costituisca per loro un'offesa personale, perché anche i veri gregari hanno un onore da

difendere: il loro idolo deve essere non solo perfetto ma riservato soltanto ai fedelissimi.

10 giugno

Luci radenti sull'Eneide

Leggere l'*Eneide* comporta anche il rendersi conto che vi sono riportati almeno mille nomi, di personaggi e di luoghi, e che ciò è di importanza estrema nella poesia classica, dai tempi di Omero e di Pindaro: la poesia rigenera e perpetua la memoria, contribuisce a radicare e rinfrescare le tradizioni civili e nazionali. Considerando la selva di nomi, tale per noi che a quella storia apparteniamo da lontano, non ci stupisce che Eduard Norden nel 1903 abbia dedicato quattrocento pagine di commento soltanto al sesto libro del poema.

Ettore Paratore, ne ha scritto invece un commento, asciutto ed essenziale, che risulta in ogni caso molto più lungo dell'opera, pubblicata in sei volumi (per la Fondazione Valla); ciò che accade sempre per i classici, è vero, ma per l'*Eneide* e per la *Commedia* in modo speciale. Il filologo si è contenuto, giacché spiegare ogni personaggio, storico e soprattutto mitologico, ogni toponimo, nonché ogni leggenda, tradizione, credenza, culto, rito e pratica tecnica, sempre agendo lo studio essenziale della lingua, equivale a fare un quadro dai tempi italici arcaici all'età di Augusto così completo da poter generare volumi interi di storia.

Aggiungi che Virgilio incorre in anacronismi continui. Scrive Ettore Paratore nel suo commento prezioso che egli è: “sempre incline a proiettare in un mondo mitico o preistorico elementi di vita sociale a lui contemporanei; è evidente che al tempo del ratto delle Sabine né esisteva un teatro, né vi si potevano celebrare i *ludi circenses*, i giochi del Circo Massimo il quale divenne un impianto stabile solo a opera di Cesare e, dopo l'incendio del 31 a.C., fu ricostruito da Augusto)” (nota al libro VIII, vv. 636-37, traduzione di Luca Canali). Non potremo sapere mai quali anacronismi Virgilio giudicasse legittimi se

non desiderabili, per ragioni artistiche, e quali intollerabili al suo senso rigoroso del magistero poetico.

Gli errori, le incongruenze, le contraddizioni dell'opera incompiuta, che l'autore avrebbe voluto fosse data alle fiamme, qualora egli non fosse tornato dal suo o, sono così numerosi, come Paratore illustra caso per caso, tanto che Virgilio calcolava sarebbero stati necessari tre anni per metterlo a punto. Ciò ci consente di riflettere sulla selva intricata e crudele in cui un poeta epico si ritrovava quando doveva tenere a mente, con una memoria sintetica poderosa, tutti i riferimenti a centinaia di personaggi e di luoghi, intessendo una trama pullulante di storie che spesso sono riassunte in un solo verso, mentre il suo animo respirava e sospirava le folate poetiche.

Palinuro ad esempio muore in due modi diversi; il viaggio in Sicilia prima è riferito e poi è dimenticato; alla morte di Anchise sono dedicati due versi laconici quando poi i ludi funerari in suo onore, con la prima regata narrata in un testo antico, cadranno un anno dopo e la discesa nell'Ade lo vedrà al centro della scena. Egli doveva morire del resto, osserva Paratore, prima dell'incontro con la regina di Cartagine, perché non era concepibile che egli non raffrenasse il figlio, che passò un inverno intero ad amoreggiare con Didone, del tutto dimentico della missione fatale di fondatore predestinato dell'impero romano. E così ci si impunta, facendosi caso, per via, per decine, forse centinaia, di fatti e circostanze che non si incastrano o si smentiscono, ciò che aiuta a capire quanto Virgilio soffrisse all'idea che la sua opera fosse diffusa in questa forma.

Di fronte a un tale capolavoro bisogna attingere allora una sintesi artistica che sia anche una presa di posizione morale, proprio come fa saggiamente Dante nella *Commedia*, che neanche una volta si distrae con queste incongruenze e con i difetti e le incoerenze dell'opera, tenendo fisso in mente che è l'opera poetica più importante della civiltà latina, ignorando egli il *De rerum natura*, anch'esso incompiuto ma non meno meraviglioso; più organico e razionale in senso filosofico, com'è naturale che sia per il suo paradigma e il suo tema, benché meno vivace e affascinante quanto alle storie narrate.

Dante ama e ammira Virgilio in modo incontenibile e così facendo egli orienta con maggiore energia anche il nostro giudizio e sentimento. Se infatti un genio ne ammira un altro, egli ci indica la catena magnetica dalla quale dobbiamo farci ispirare anche noi. Io mi tengo fermo a questo suo giudizio, anche se l'*Eneide* che, confesso, ho letto soltanto tre volte, mi dà, misto all'ammirazione unanime e all'amore riverente, anche un senso di disordine, di struggimento e di irrazionalità, sia quando Virgilio canta la guerra (*scelerata insania belli*, VII, 461) sia quando decanta la pace. E nondimeno con esso, mi dà il sentimento che tutto ciò sia necessario in senso artistico e morale all'opera giacché Virgilio è così, e la sua non è un'opera mondo bensì un'opera uomo.

I primi sei libri li ho sempre trovati i più affascinanti, come secondo il giudizio di Giacomo Leopardi, che della civiltà letteraria antica ne sa più di ciascuno di noi, e per tante ragioni, mentre dal settimo, e soprattutto dall'ottavo, la giungla dei nomi mi ha avvinghiato e punzecchiato più volte, non sapendo più quale nota leggere e quale saltare, che cosa è necessario e che cosa è inutile alla comprensione della storia.

Dal settimo libro il poema cominciavo già a soffrirlo, e quindi a studiarlo, ma in senso filologico, storico, erudito, quando per fortuna arriva la vicenda di Eurialo e Niso, nel nono libro che, confesso, non mi ha commosso come dovrebbe, benché la trovassi eseguita in modo stupendo, però appunto: eseguita. Già da ginnasiale del resto sapevamo tutti che dovevamo commuoverci ma non perciò veniva naturale. A meno che non chiamiamo commozione quella per l'intelligenza artistica, in me sempre forte.

Il Virgilio di Leopardi

Leopardi scrive: "E Virgilio, il quale che cosa non ha tolto ad Omero?, nella seconda metà della sua Eneide riesce evidentemente languido e stanco, e diverso da se medesimo, se non nella invenzione, certo però nell'esecuzione, cioè nelle immagini, nella espansione e vivacità degli affetti e nello stile, il che non può esser negato da veruno che ben

conosca la maniera, la poesia, la lingua, la versificazione di Virgilio, anzi a questi tali la differenza si fa immediatamente sentire: e vedesi che l'immaginazione di Virgilio era per la lunga fatica illanguidita, raffreddata, e sfruttata; non rispondeva all'intenzione del poeta; non gli ubbidiva; egli poetava già per istituto e quasi debito, per arte e per abitudine, arte e abitudine che in lui erano eccellentissime, e possono ai meno esperti sembrare impeto ed *ormè* poetica, ma non sono, e non paiono tali ai più accorti, i quali in quegli ultimi libri desiderano la vena, la *prothymia*, l'alacrità di Virgilio.” (*Zibaldone*, pp. 2978-79).

Comporre un poema epico è un'impresa di energia sovrumana, che richiede una tenuta non solo linguistica e tecnica, in Virgilio infallibile, ma una forza intrinseca del genio, molto simile a quella del campione atletico moderno o eroico antico, che dipende da sé quanto dai propri tempi, che anch'essi devono essere vitalissimi e pieni di poesia, come quelli omerici, unici. Scrive infatti Leopardi di Virgilio, vissuto in tempi nei quali le illusioni si sono già fortemente indebolite:

“L'invenzione doveva essere stata da lui tutta concepita e disposta fin dal principio, com'è naturale in ogni buon poeta, e massime in un poeta di tant'arte e maestria. Quindi s'ella nel fine non è inferiore al principio, niuna meraviglia. L'immaginazione era così fresca quando inventava il fine del poema, come quando inventava il principio. Ma non minor forza, vivezza, attività, prontezza, fecondità d'immaginativa si richiede allo stile, ossia all'esecuzione che all'invenzione” (2979).

Da riflessioni come questa ricavo che Dante stesso ha concepito fin dal principio tutta l'invenzione della *Commedia*, come già immaginavo da tempo, preparando tanti capitoli in prosa che poi sono diventati canti. Ragioniamo insieme sul fatto che abbia fatto sparire tutto: ogni abbozzo, prova, appunto, cartone preparatorio, schema, sinopia, tabella, rimario, elenco, dizionario interno, e chissà quant'altro, come proprio Virgilio. Sia di monito a noi piccoli, quando serbiamo le smorfiose varianti (la tastiera aveva scritto 'carianti') per i feticisti delle accademie, a non gonfiare di carte le biblioteche pubbliche.

Colgo l'occasione rara per riportare quest'altro passo decisivo dello *Zibaldone*: "Ovidio descrive, Virgilio dipinge, Dante (e così proporzionatamente nella prosa il nostro Bartoli) a parlar con proprietà, non solo dipinge da maestro in due colpi, e vi fa una figura con un tratto di pennello; non solo dipinge senza descrivere, (come fa anche Virgilio ed Omero), ma intaglia e scolpisce dinanzi agli occhi del lettore le proprie idee, concetti, immagini, sentimenti." (29. Giugno, 1822. di di S. Pietro.) (2523 del ms).

Tornando all'*Eneide*, Leopardi scrive: "Anzi si può dire che lo stile poetico, e nominatamente quello di Virgilio, sia un composto di continue, innumerabili e successive invenzioni. Ogni metafora, ogni aggiunto che abbia quella mirabile novità ed efficacia ch'è sogliono avere in Virgilio, sono tante particolari e distinte invenzioni poetiche, come sono invenzioni le similitudini, e richiedono una continua energia, freschezza, mobilità, ricchezza d'immaginazione, e un concepir sempre vivamente e quasi sentire e vedere qualsivoglia menoma cosa che occorra di nominare o di esprimere eziandio di passaggio e per accidente. Anche in ogni altra parte dell'esecuzione, cioè nelle immagini ec. e nella vena degli affetti anche in situazioni che per la invenzione sono patetichissime ec. Virgilio ne' sei ultimi libri è inferiore a se stesso, che che ne dica Chateaubriand" (2979-2980).

Alla mia quarta lettura, tutti i libri del poema che avevo svalutato hanno invece riguadagnato fascino e potenza, facendomi finalmente capire dov'era il mio difetto: un tempo troppo veloce di lettura, che l'*Eneide* in nessun modo sopporta. Essa infatti è talmente curata in ogni parola, assorbita e concentrata in essa per ogni passaggio, risonanza, aura, richiamo, con tali e tante finezze linguistiche e tematiche, nonché con tali simmetrie e studiate discordanze, al punto che persino ogni nome è ponderato (vedi Giuturna: colei che aiuta Turno), da meritare l'attenzione più lenta del filologo in preda a mania.

Non è un'opera infatti che puoi amare d'istinto, se non a prezzo di farti catturare soltanto dai passi più sentimentali: dal dolore di Didone tradita, all'amicizia amorosa di Eurialo e Niso. Ma nemmeno è

un'opera da eruditi ellenisti, benché senza un buon commento, come la *Commedia*, anch'essa sia impossibile da capire tutta e a pieno. Essa è un'opera per chi crede la poesia sia una forma specifica di conoscenza e verità, non altrimenti esprimibile.

Se raccogliessimo i circa centocinquanta passi che Leopardi dedica a Virgilio nello *Zibaldone* ne avremmo un libro affascinante. Ne riporto con emozione uno, scandendolo in paragrafi, che non definisco profondo perché ho già detto che è leopardiano:

“Chi vuol manifestamente vedere la differenza de' tempi d'Omero da quelli di Virgilio, quanto ai costumi, e alla civilizzazione, e alle opinioni che s'avevano intorno alla virtù e all'eroismo, siccome anche quanto ai rapporti scambievoli delle nazioni, ai diritti e al modo della guerra, alle relazioni del nimico col nimico; e chi vuol notare la totale diversità che passa tra il carattere e l'idea della virtù eroica che si formarono questi due poeti, e che l'uno espresse in Achille e l'altro in Enea, consideri quel luogo dell'*Eneide* (X. 521-36.) dov'Enea fattosi sopra Magone che gittandosi in terra e abbracciandogli le ginocchia, lo supplica miserabilmente di lasciarlo in vita e di farlo cattivo, risponde, che morto Pallante, non ha più luogo co' Rutuli alcuna misericordia né alcun *commercio di guerra*, e spietatamente pigliandolo per la celata, gl'immerge la spada dietro al collo per insino all'elsa.”

“Questa scena e questo pensiero è tolto di peso da Omero, il quale introduce Menelao sul punto di lasciarsi commuovere da simili prieghi, ripreso da Agamennone, che senza alcuna pietà uccide il troiano già vinto e supplichevole. Ma chiunque bene osservi vedrà che siccome questa scena riesce naturalissima e conveniente in Omero, così riesce forzatissima e fuor di luogo in Virgilio, e ripugna all'idea che il lettore si era formato sì del carattere di Enea, sì della virtù eroica generalmente, dietro alle tracce di quel poema: anzi, dirò anche, ripugna all'idea che se n'era formata lo stesso Virgilio.”

“E tutto quel luogo del suo decimo libro, dov'Enea fa lo spietato e il terribile, si riconosce a prima giunta per tirato d'altronde, (cioè dall'imitazione d'Omero, e dal carattere eroico-omerico) alieno dall'indole del poema e dell'eroe, alieno dal concetto medesimo di

Virgilio: tanto che quella che si chiama inumanità, sembra in quel luogo come affettata da Enea, ed ascitizia, e quasi finta e par ch'egli ci sia inesperto e non la sappia esercitare; laddove negli eroi di Omero ella par vera e propria e che venga loro da natura.”

“La ragione si è che Omero e tutti quei del suo tempo concepivano l'inumanità verso i nemici come appartenente alla virtù eroica, come parte, come debito della medesima, e tanto è lungi che la tenessero per colpa o eccesso, che anzi la stimavano una dote e un attributo degno e proprio dell'eroe: ed intendevano di lodar quello a cui l'attribuivano; e l'attribuivano ed esageravano, volendo lodare, eziandio a chi non l'avesse o non l'avesse in quel tal grado; come fanno i panegiristi circa ogni sorta di virtù. Laddove Virgilio la concepiva, secondo le idee incivilite del suo tempo, come un vizio, e un biasimo; e concepiva come virtù e pregio la benignità ed umanità verso i nemici, il che sarebbe stato ridicolo o assurdo ai tempi d'Omero, come lo sarebbe ora presso i selvaggi, e questa umanità pose come parte essenziale e notabilissima della virtù eroica, ed espressela nel suo Enea, anzi gliel'attribuì come qualità caratteristica e principale della sua indole.”

Non sono sicuro che al suo tempo i romani fossero giunti a quelle “idee incivilite” circa il modo di trattare i nemici, tali da giudicare un vizio la mancanza di pietà, almeno nei fatti reali; tale crudeltà è propria infatti in modo sommo anche in tutte le guerre dei nostri tempi. Ma di certo allora ve ne erano segni manifesti nelle opere poetiche, come proprio nell'*Eneide*, se Virgilio si sente in dovere di esprimerli, e non solo come personali bensì come giusti e generali, nell'ordine dei modelli eroici. Così scrive Leopardi, che io non leggo, bevo:

“E quei tratti d'inumanità non li tolse né li ritrasse dalla forma dell'eroismo ch'egli avea nella sua mente, né da quella del carattere di Enea ch'egli si era composta; ma dal poema che s'aveva e s'era sempre avuto per modello dei poemi eroici, e in cui si stimava universalmente, essere rappresentata la vera idea del carattere eroico. E ne li tolse quasi contro sua voglia; o più veramente non s'accorse che questa idea a' suoi tempi, in questa parte, era mutata; e non era, in questo, l'idea sua

né quella de' suoi contemporanei; e ch'essa era, in ciò, ben diversa dal concetto ch'egli s'era formato e ch'aveva espresso, del suo Enea.”

“Laonde non vide che quei tratti, benchè propri della virtù eroica appresso Omero, ed appartenenti al carattere di quegli eroi, non avevano che fare col suo poema. Ma esso gli appropriò ad Enea pensandosi d'aver espresso fino allora, e di esprimere nel suo poema un eroe come quelli di Omero, e un carattere eroico come l'eroismo espresso da Omero; nel che s'ingannava; e pensandosi che l'eroismo per li suoi tempi fosse quella cosa medesima ch'era stato per li tempi d'Omero, nel che pur s'ingannava. Siccome anche s'ingannava pensandosi d'aver fatto un eroe che fosse potuto essere a quei tempi ne' quali egli lo supponeva; o ch'essendo, fosse potuto essere stimato eroe da' suoi contemporanei. Perché infatti Virgilio nel formare il carattere di Enea, non salvò la verisimiglianza, rispetto ai tempi in cui fu questo eroe, e peccò di anacronismo in questo carattere molto peggio che nell'episodio di Didone;” (2759- 2764).

Perché Dante ha scelto Virgilio come guida

Perché Dante ha scelto Virgilio come guida paterna nell'Inferno e nel Purgatorio, scelta felicissima, così come Enea è stato guidato nell'Averno dalla Sibilla cumana? Perché Virgilio narra di Enea come fondatore dell'impero romano, nonché come dell'uomo figlio di una dea, Venere, e per alcuni degno di ascendere al cielo. Ciò è vero. I fati stessi sono inesorabili, sì, ma orientati verso uno scopo positivo nel poema, che è affine alla provvidenza, seppure in senso stoico, non individuale, ma cosmico. Eppure Enea è un individuo, e quindi il suo fato è oltre lo stoicismo.

Io credo anche sia stato perché vinto dalla sua *pietas*, dal suo senso religioso della vita, che lo spinge a riconoscere Giove come giusto e misericordioso: due tratti inscindibili nel sentire di Virgilio, vero padre poetico nel mondo antico; in terzo luogo lo ha scelto forse per l'affetto che Enea nutre per la propria famiglia, benché il poeta fiorentino da questo punto di vista non brillasse, almeno come

personaggio artistico, per carità. Chi potrà mai sapere quale sia stato il suo mondo intimo degli affetti?

Dante lo ha scelto inoltre come mistagogo perché Virgilio ha fatto scendere Enea nell'Averno e nei Campi Elisi, già mostrandovi varie categorie di peccatori, e bene distinti, come i lussuriosi, i suicidi, i traditori; presentando mostri che Dante trasborderà nel proprio Inferno. Il sesto libro dell'*Eneide*, un vero concentrato di richiami per l'immaginazione dantesca, è stata una fonte potente che meritava questo riconoscimento al suo autore.

La ragione più importante secondo il mio cuore l'ho lasciata per ultimo: è insufficiente affermare che Virgilio nella *Commedia* rappresenta la ragione umana, non soltanto perché questa sarebbe inetta pure a guidare in un viaggio nell'inferno e nel purgatorio, regni che, per quanto bene ordinati, con la ragione non hanno nulla a che fare. In questo senso Cicerone scrive nelle *Tuscolanae disputationes* che è stata propria l'ignoranza della ragione che "finxit inferos", che ha spinto gli uomini a figurarsi gli inferi (I, 16, 36). Dante avrebbe scelto allora semmai Aristotele, indispensabile per lui in campo morale, se tanto egli ha attinto alla sua *Etica a Nicomaco*. È vero del resto che Aristotele non avrebbe potuto guidare Dante in Paradiso: circostanza ironica, visto che la sua composizione cosmica deriva proprio dalla visione espressa nel *De coelo* dal filosofo, giunta attraverso la mediazione di Tolomeo.

Il fatto è che la pura ragione umana da sola c'entra poco nella scelta, mentre molto è incidente la ragione poetica umana, come sintesi di un'intera civiltà antica, fatta di pensiero ma anche di mitologia; di filosofia ma pure di storie affascinanti, tali da competere con quelle bibliche. La guida di Dante doveva essere un poeta per il significato alto, globale, filosofico, generativo che egli attribuisce alla poesia come arte ispirata da Dio.

Il fato e gli dei

Il fato, i fati: non c'è quasi pagina in cui non vengano nominate queste potenze inesorabili, che segnalano il forte senso virgiliano del carattere sovra personale e irrevocabile degli eventi storici e di quelli personali. Possiamo dirlo stoico se: *ducunt fata volentem, nolentem trahunt*, secondo le parole di Seneca, è un motto decisivo di questa attitudine di pensiero. Se lo accetti e asseconi, il fato ti guida, se lo rifiuti ti trascina. Verso dove? Ecco il punto: verso il bene, verso un bene che potrà costarti dolore e persino la morte ma in ogni caso non è una sorte neutra e meccanica, ma è il fiume che preme verso ciò che è bene che accada.

I troiani hanno avuto i fati decisamente avversi ma il profugo Enea ha i suoi, per fortuna, notoriamente favorevoli, benché egli si conceda qualche dimenticanza; anche Turno ha i suoi, che però sono meno potenti. Così egli *fatis contraria fata rependens*, ai fati, i fati contrari opponendo, I, 239, può tentare una risalita e una rivincita. I fati sono forze celesti che non determinano ogni singola azione, lasciata alla scelta umana, ma il corso sostanziale degli eventi: essi promanano dalle volontà degli dei, esse stesse in contrasto, come dalle qualità umane e dalla potenza dei protagonisti.

Non so se sia giusto allora intendere il fato come una superdivinità, impersonale e onnipotente, al di sopra dello stesso non più onnipotente Giove. Il mondo sarebbe dominato da una forza oscura, benigna per alcuni, sinistra per altri, che allora, nel suo imperscrutabile segreto amorale, sarebbe per forza qualcosa di demonico e di malvagio. Nondimeno essi sussistono e sono arcani: *arcana fata* (VI, v.72), sondabili almeno con indovini e aruspici.

Gli uomini soltanto hanno a che fare con il fato, non gli dei, che non possono mai avere il fato contro, che ne sono i promotori, pur generando onde contrastanti, come nel nostro caso Venere e Giunone, la prima materna e protettiva, verso il suo pio figliolo e la seconda autoritaria e vendicativa contro di lui: due facce (tra le tante) della donna mediterranea.

Giunone ha perso la gara di bellezza con Venere; sa che la sua città diletta, Cartagine, verrà distrutta dalla stirpe troiana, nata dall'amore

di Giove ed Elettra; non dimentica che Ganimede, principe dei Troiani, è stato scelto come coppiere degli dèi in luogo di sua figlia Ebe. E tutto ciò le scotta.

Gli dei e Giove sono affiancati nel determinare la sorte che *sine numine divom* (VI, 368), senza la numinosa volontà degli dèi, non avrebbe un esito. Pregharli è necessario ma nessuna preghiera potrà fletterne il volere: “desine fata deum flecti sperare precando” (VI, 374). *Fata deum*: i fati che promanano, come ho scritto, dagli dèi.

Dante non è molto sensibile al tema, poco amante com'egli è di un destino al quale non ci si possa opporre con virtù e ardimento. Le rare volte in cui si nomina il fato, è sempre in bocca a Virgilio, tranne una: “Non impedir lo suo fatale andare”, dice il poeta mantovano a Minosse (*Inferno*, V, 22); “Che giova ne le fata dar di cozzo?” dice ancora Virgilio, esperto indiscusso dei fati, ai diavoli (*Inferno*, IX, 97); è sempre lui che dice a Malacoda: Credi forse che lui sia qui “sanza voler divino e fato destro!” (*Inferno*, XXI, 82): finché mette tutto in chiaro Beatrice, parlando de “l'alto fato di Dio” (*Purgatorio*, XXX, 142): il fato in Dante esiste solo per noi, essendo esso tutt'uno col volere di Dio.

Il futuro nello scudo

Se il fato per noi ha quasi sempre a che fare soprattutto con il presente e con il passato, nel senso che, una volta accadute le cose, gli uomini devono riconoscere umilmente che è quello il fato, visto che è così che è andata, e non si tratta allora di un caso o di una congerie di errori umani, ma di una necessaria concatenazione di eventi voluta dagli dèi, Enea gode di una sorte privilegiata, perché a lui vengono aperte le porte del futuro. Una prima volta ciò accade nella sua discesa nel Tartaro e nei Campi Elisi, quando incontra una serie di personaggi che nel suo mondo terreno non sono ancora nati, mentre nell'al di là non solo esistono, ma hanno già compiuto le imprese che hanno concorso alla storia gloriosa dell'impero romano, fino a Giulio Cesare e ad Augusto in persona. Molti di loro, anzi, sono già morti in quel regno quando Enea che, in mancanza di date e riferimenti certi,

immaginiamo agisca nel poema nell'ottavo secolo a. C. (anche se la guerra di Troia si presume accaduta nel XIII o XII), visto che è detta prossima la fondazione di Roma, li va a trovare nella sua catabasi.

L'al di là è una dimensione temporale del tutto diversa dalla nostra, tangente solo in un punto con il nostro tempo: nell'animo di chi lo va a visitare. In esso coesistono, a quanto pare, tutti coloro che sono vissuti e che vivranno. Ma quelli che vivono sulla terra nel presente di Enea allora? Presentano un loro alter ego custodito in quel mondo, il quale ha già fatto tutto ciò che essi stanno cominciando a fare?

Una seconda volta il futuro è fatto conoscere ad Enea grazie allo scudo scolpito da Vulcano, ricco di bassorilievi e incisioni che tracciano tutta la storia futura. Far combattere l'eroe brandendo come arma il suo proprio futuro vittorioso e glorioso è un'idea di un'audacia senza pari, che sottopone Enea a una tensione diversa e non meno grave: come può infatti un uomo dare il meglio di sé, sapendo che il futuro è già accaduto a suo favore e definito in ogni fase, se non dettaglio. Noi uomini non siamo affatto abituati a prove del genere, benché in questo caso siano favorevoli. Eppure tutto sarà da farsi dando il massimo come se non ne sapessimo nulla.

I capolavori come mamme

Stazio, per bocca di Dante, definisce l'*Eneide* la sua mamma (*Purgatorio* XXI, vv. 97-98), nonché nutrice, confermando che anche i capolavori fanno figli e li crescono. Dante Alighieri, che tanto si è ispirato a questo libro sesto dell'*Eneide*, il poema al quale non manca mai di esprimere la sua gratitudine, non si è spinto a tanto nel suo affetto filiale per il poema di Virgilio, intendo: fino a incontrare nell'*Inferno* i non ancora nati, benché vi abbia incontrato l'ombra di un tipo ancora vivo e vegeto, nel canto XXII, dove sono puniti gli ipocriti. Chi è tale infatti non sa di essere già morto.

Nello stesso senso scrive Leopardi che l'*Iliade* è la mamma dell'*Eneide*: "Perocché egli è certissimo che l'*Iliade* oltre all'aver partorito l'*Eneide*, oltre all'averla nutrita e cresciuta, per dir così, del suo

proprio latte, (voglio dire averle somministrato l'argomento e i materiali in gran parte, o datogliene l'occasione, e d'altronde averle porto i mezzi e i modi di trattarla, e gli ornamenti ec. cioè il modello, e le immagini, e le forme delle invenzioni, dell'ordine, dello stile poetico ec.) la sostiene e l'aiuta anche oggidì, comunicandole parte del suo proprio interesse, riscaldandola del suo fuoco, e riverberandosi sulla Eneide e in essa influendo e derivandosi e quasi irrigandola gli affetti che la lettura o la notizia della Iliade ispirò" (3145). Ricordando sempre noi i troiani sventurati nell'*Iliade* infatti, ci commoviamo per loro anche ora che sono fortunati nell'*Eneide*.

Gli animali

Mentre in Dante, discepolo innamorato di Virgilio, gli animali non sono solo allegorici ma anche, e molto più spesso, creaturali, nelle similitudini, tanto da farmi pensare a un suo sguardo francescano, nell'*Eneide*, come vengono trattati gli animali?

Nel primo libro, nel quale giunge ancora il profumo delle *Georgiche*, c'è una scena in cui gli uomini che edificano le mura di Cartagine sono paragonati al laborioso popolo delle api (I. 430 ss). Ecco dei giovani che approdano con le navi in porto e sono paragonati a dodici cigni, inseguiti dall'aquila, che scherzano ormai salvi (I, 393, ss.).

Colombe e delfini a parte, a mano a mano che si procede il clima cambia del tutto: gli animali sono perseguitati dalla violenza umana al punto che soltanto a udirne pronunciare i nomi, senti l'odore della morte, del pelo e del sangue. Lupi, cervi, cinghiali, capre selvagge e persino un leone che scende dal monte vengono cacciati; ancora più spesso, mucche e tori, tra i tanti, vengono sacrificati agli dèi, con una monotonia compulsiva. C'è da ringraziare tre volte la civiltà cristiana che ha bandito questa usanza barbara e criminale.

È mai possibile che ogni volta che gli uomini vogliono ingraziarsi le divinità, essi pensino a torturare e massacrare un animale innocente? Che senso mai può avere sacrificare una vittima inerme al posto proprio? Gli animali sono una ricchezza e una proprietà, d'accordo, e

quindi i sacrificanti rinunciano a essa, eppure non sentono come essi gemono e soffrono? La stessa Didone che cosa fa, una volta tradita? Subito sventra un animale con le sue mani per sacrificarlo agli dèi, risultando una donna anche lei crudele, tanto che in quel mentre fantastica di uccidere il figlio di Enea, Ascanio, e di servirglielo in pasto. Temo che lei anzi lo veda e lo senta tutto dentro quell'animale.

Quando arriva Enea con i suoi, che cosa fa Didone? Indice riti d'onore ai templi dei numi e manda ai compagni dell'eroe "venti tori e certo gran porci, irsute le schiene / e cento agnelli ingrassati, con le pecore madri, / doni e allegrezza del dì" (631 e ss, così traduce Rosa Calzecchi Onesti). Ancora a Troia, durante la fuga, Enea e i suoi sembrano "lupi rapaci tra livida nebbia" (I, 355-56), e quando Androgeo crede di essere tra nemici, ritrae il piede come chi abbia schiacciato un serpente. Una delle poche volte che si nomina il sole è quando un serpente s'aderge, cambiata la pelle, come fa Pirro esultando (II, v. 469 ss.).

Virgilio, è vero, esprime più di una volta la sua compassione e la purezza dell'animo misericordioso che si ribella, forse pensando anche all'animo nobile di Lucrezio, che ha condannato questa pratica, ma lo fa in quel modo suo, anch'esso fatale, sentimentale e arreso a un comportamento che pensa immutabile. Virgilio infatti è sensibile in modo raffinato, compassionevole, nobile e tuttavia la sua pietà, a differenza che in Omero, il quale è equanime e puro, anche nelle azioni violente, resta così, un po' sonora ed emotiva, senza effetto e forza di sdegno e di protesta virile; egli la rivolge per giunta non solo ai troiani, ma più convintamente a essi, avendo il fato dalla loro e l'impero romano da fondare, quasi soltanto essi avessero delle madri, mentre è asciutto e senza smancerie quando si tratta dei latini che li combattono.

Così scrive al riguardo Leopardi: "Non è già che Virgilio e gli altri [gli autori moderni, come Tasso] volessero e intendessero spogliare affatto d'ogni valore, d'ogni virtù, d'ogni pregio la parte contraria alla vincitrice. Anzi intendendosi a' tempi loro meglio che a' tempi d'Omero, che tanto più si loda colui che vince non per caso ma per virtù, quanto s'amplifica quella del vinto, non lasciarono di volere

espressamente rappresentare virtuosi in molte parti e degni di stima e lodevoli anche i nemici, sì tutti insieme, come parecchi distinti personaggi del loro numero. Ma ciò facendo, intentissimamente evitarono che l'interesse pe' nemici o per alcuno de' medesimi non giungesse di gran lunga a pareggiare quello che volevano ispirare ai lettori verso la parte e l'Eroe vittoriosi. Nel che riuscirono ottimamente, anzi al di là della loro intenzione, perché laddove essi vollero pur comunicare alcun poco d'interesse a questo o quel personaggio nemico o alla parte inimica, niuno gliene comunicarono” (3142-43).

Chi mai infatti ha provato empatia o compassione per Turno, re dei rutuli, un indeciso caotico e iracondo, incapace di una linea di condotta salda e incline a monologhi retorici nei quali si compiange, alternando stragi e piagnistei?

Tornando agli animali, spesso eviscerati da vivi (IV, 64), siamo sicuri che gli dèi apprezzassero tali sacrifici? Può darsi che essi pensassero invece: Guarda che vigliacchi questi mortali che, invece di sacrificare loro stessi, migliorando moralmente come uomini, con il sacrificio della loro vanità e arroganza, se la cavano ammazzando bestie innocenti, causando nuovo e gratuito dolore a degli esseri viventi che non c'entrano nulla con i loro mali. Perché mai noi allora dovremmo preoccuparci di loro?

Eurialo e Niso

La storia di Eurialo e Niso nel libro non apre uno scenario antropologico nei licei classici italiani, almeno di qualche decennio fa. Quando si studiava la poesia epica al ginnasio infatti, ricordo un'insegnante colta e calda di affetti, che si mise a piangere in delicato silenzio alla lettura della loro vicenda, mentre noi si soffocava un risolino. Quando riuscì a parlare, ce la presentò come un'amicizia d'amore, non dicendo con chiarezza che si trattava di un amore omofilo. Leopardi invece parla con esattezza al riguardo di pederastia, secondo l'etimologia: amore dei fanciulli: *pais*, giovanetto ed *erastès*, amante, essendo Eurialo il più giovane. Platone stesso scrive con

acume nel *Simposio* che un esercito di amanti sarebbe il più forte di tutti, perché nessuno vorrebbe mostrarsi vile di fianco a chi ama.

I due uomini sembravano nella bocca dell'insegnante il fiore della gentilezza e la loro madre la donna più ingiustamente sfortunata fra tutti i profughi troiani. Gli amanti nondimeno hanno compiuto una strage tra gli uomini del re Turno, squartando e decapitando alla cieca. E non già in un combattimento leale in campo aperto bensì mentre i nemici erano inermi nel sonno. Ammazzare una ventina di uomini che dormono non merita forse la palma della gloria.

Immaginiamo che essi si fossero votati alla morte, come tutto farebbe pensare prima dell'attacco, quasi in un commando suicida, quando persino i loro commilitoni li piangono già morti e coperti d'onore. Invece essi dopo la strage fuggono nel bosco e soltanto perché un elmo luccica alla luna vengono scoperti e attaccati. Eurialo è catturato e allora Niso torna indietro, ben sapendo che non vi sarebbe stata salvezza per nessuno. È questo, sì, un gesto d'amore.

Sulle mamme di quei venti morti ammazzati nemmeno una lacrima: è il loro fato. Anche la morte gloriosa di Eurialo e Niso lo è? Non viene detto, prima che accada, in quanto la libera scelta di compiere atti eroici fa insorgere un potere umano non convenuto, non già ingabbiato in quel futuro passato, per dire così, che il fato prevede e impone.

Che insorgano in me tutte queste domande non è positivo, giacché ogni opera d'arte ha le sue contraddizioni, e anzi spesso se ne nutre, ma i lettori devono trovarle potenti ed efficaci, se non addirittura naturali, come accade leggendo Omero. In questo caso invece, la morale sentimentale dell'opera, in tempo e luogo di guerra, non è nata per fare immedesimare felicemente in Enea e negli altri eroi troiani. A parte il fatto che noi italici, pur avendo deplorato la sventura dei troiani e la violenza dei greci, abbiamo sempre tifato per questi, fin da ragazzini, e che ora invece nell'*Eneide* siano diventati i troiani i nostri progenitori non ci entusiasma. Non sarebbe stato meglio che i latini del Lazio, autoctoni, che poi ci hanno dato anche il nome, avessero

fondato loro la città di Roma? Da parte mia sono contento che con i troiani ci fossero almeno anche arcadi ed etruschi.

Tutto ciò ce lo detta quell'istinto forse non primordiale ma di certo risalente all'infanzia che però, una volta corretto, se non fustigato, apre la comprensione ai più larghi orizzonti di Virgilio: i perdenti sono diventati i vincenti, e questa è una prima lezione; la nostra origine è mista, asiatica e latina, con innesti greci ed etruschi, e questa è una seconda; l'impero romano è nato da fuggiaschi ed esuli: ed è la terza; la guerra è sempre caotica e ripugnante e non c'è un popolo che abbia il monopolio della ragione, anche divina, dalla sua; ed è la quarta; ogni pace è migliore di questo massacrarsi in preda all'ira e alla superbia, pilotati da dee capricciose e parziali, come Giunone e Venere, per non parlare dell'insoffribile ninfa immortale che si chiama Giuturna: è questa l'ultima.

Enea

Mentre Eurialo e Niso, i due amanti prodi, vengono ammazzati, Enea dov'era? Non c'era, era lontano. Prima ha passato un lungo inverno amoreggiando con Didone, in vacanza dal fato, per dire così, e anche stavolta egli si viene a trovare al di fuori del fato troiano? Sono le conseguenze del suo essere predestinato alla vittoria e di sapere con certezza, non solo per gli auspici di Cassandra, invasata nella furia oracolare, come dice Giunone, che alla fine e in ogni caso le cose dovranno sistemarsi bene?

È questo un modo ingiusto, benché veridico, per fare un quadro della situazione, che va completato: non solo egli aveva ordinato di non guerreggiare, ma navigava lungo il fiume Tiberino, impegnato a rafforzare la campagna di alleanze. Egli va trattato del resto con più rispetto pensando alla sua storia. Ricordiamo che Enea, di stirpe divina, come figlio di Venere, e regale, come figlio di Anchise, cugino del re Priamo, è stato privato di tutto con la rovina di Troia. Ha perso la moglie Creusa ed è riuscito a fuggire, portando in spalla il padre Anchise, a suo tempo amante fascinoso, se la dea Venere ne è stata conquistata, e che ora è un vecchio nobile e leggero. È un'immagine,

questa di Enea che si carica in spalla il padre, che stampa sul figlio un valore perenne.

Enea viene presentato così a Didone dal troiano Ilioneo: *Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter / nec pietate fuit nec bello maior et armis*. “Il nostro re era Enea, del quale nessuno vi fu più giusto per pietà o maggiore in guerra e nell’armi” (IV, vv. 544-46). Enea è *pius* perché nutre *pietas* verso gli dèi, ai quali non manca mai di sacrificare, tanto più essendo di famiglia. Tutti lo fanno, è vero, anche per paura e per ingraziarseli, mentre lui ci mette un cuore devoto speciale. Del resto l’intero suo popolo all’inizio è detto pio, in quanto vinto: “Parce pio generi”: dice lo stesso Ilioneo a Didone (I, 526), in quanto *pius* vuol dire anche degno di pietà. Ha ragione Leopardi nel dire che Virgilio si avvale della simpatia per i troiani che Omero ha suscitato verso di loro con l’*Iliade*.

Enea è *pius* perché cura la famiglia con affetto, al punto che Creusa, che ne riconosce la nobiltà, gli compare, tre volte più grande del reale, quando sta per fuggire da Troia, per fargli sapere senza gelosia che un giorno sposerà una regina, oltre a raccomandargli il figlio. Neanche lei aveva previsto però l’amore subitaneo per Didone. Lei “ruppe fede al cener di Sicheo” (*Inferno*, V, v. 62), è vero, ma anche Enea ha tradito il cenere di Creusa. Egli porta con sé il piccolo Ascanio che si preannuncerà sette anni dopo la presa di Troia, giacché l’azione dell’*Eneide* comincia soltanto allora, un guerriero valente. Enea è *pius* infine perché compassionevole, capace di empatia e di giustizia misericordiosa, come quando distribuisce i premi agli atleti troiani che si misurano nella corsa e nel pugilato.

Quando si tratta di fare strage dei nemici, egli non si tira indietro, a tal punto la guerra ce l’avevano nel sangue, che lo stesso uomo pio può essere di nobile e delicato sentire e decapitare un altro uomo come nulla fosse. Secondo il gusto di Virgilio, spesso i nemici vengono colpiti in bocca, anche quando stanno urlando, ed Enea stesso trafigge la gola di un latino con un giavellotto. Il poeta è molto attento alla descrizione puntuale di ogni morte, tra teste mozzate e mutilati in ogni altro modo, quasi gustando l’estetica della violenza.

In Omero invece, che pure non risparmia, le modalità esatte del massacro, tutto è più asciutto e forse anche più sano, perché in questi casi il sentimentalismo, e ancor più questo appellativo fisso di *pìus*, che resta addosso a Enea anche al compimento della strage, genera una scissione alienante dell'umanità, che qualcuno potrebbe definire decadente, se Virgilio ne godesse.

Invece non è così: Virgilio è preciso nel descrivere la crudeltà disumana dei gesti per far sentire quanto la guerra gli ripugni: sa che è così, sa persino che la deve cantare e decantare in quanto foriera della costruzione dell'impero, in un mondo che vive di guerra e di violenza ma, pur non venendo meno al suo dovere di poeta che non può mancare di fare propaganda ad Augusto che gli dà il pane, egli ci fa sentire, proprio per il disagio, la sfasatura, lo stato inconfortevole che lo spettacolo genera in noi, anche a distanza; quanto sia disgustosa e offensiva dei nostri sentimenti più umani e civili. In questa arte Virgilio è un mago e un maestro, tanto da meritare lui quell'epiteto di *pìus* che attribuisce generosamente al suo eroe.

Con Didone Enea non è molto sensibile: l'ha mai amata o si è soltanto compiaciuto degli onori ricevuti? Ha sognato di diventarne lo sposo regale nonostante i fati? In un lungo inverno è inverosimile che egli non abbia elaborato un piano di potenza e ricchezza a Cartagine, che si andava costruendo. Un bel giorno si sveglia, ritrova il suo destino, e pensa di svignarsela di nascosto con tutte le navi (idea bislacca: come poteva?); viene scoperto. Lei si uccide e lui intanto se ne va, ignaro, senza pensarci più di tanto e per un bel po': un eroe che risulta viziato è abbastanza antipatico. Tante altre volte, è vero, è simpatico, magnanimo, virtuoso però cambia di continuo, come un attore, secondo le circostanze.

Così ne scrive Leopardi, descrivendo il quadro in modo perfetto: "Il carattere di Enea partecipa molto de' difetti di quel di Goffredo [nella *Gerusalemme liberata*]. Egli ha più fuoco, ma e' non lascia però di essere alquanto freddo (e un carattere freddo sì nella vita sì ne' poemi lascia freddo e senza interesse il lettore, o chi ha qualunque relazione reale con esso lui, o di lui ode o pensa); egli ha o mostra più coraggio personale e valor di mano, ma queste qualità ci appariscono in lui

come secondarie, e poco spiccano, e tale si è l'intenzion di Virgilio, il quale volle che ad esse nel suo Eroe prevalessero altre qualità, che non molto conducono, o piuttosto nucono all'essere amabile.”

“La pazienza in lui è simile a quella di Ulisse. La prudenza e il senno soverchiano ed offuscano le altre sue doti, non quanto in Goffredo, ma tuttavia troppo risaltano, e troppo sono superiori all'altre sue qualità, e troppo è maggiore la parte ch'esse hanno. Troppa virtù morale, poca forza di passione, troppa ragionevolezza, troppa rettitudine, troppo equilibrio e tranquillità d'animo, troppa placidezza, troppa benignità, troppa bontà. Virgilio descrive divinamente l'amor di Didone per lui: da questo, e quasi da questo solo, ci accorgiamo ch'egli è ancor giovane e bello; e sebben questo in lui non ripugna alla natura e al verisimile naturale, come in Ulisse, pur tanta è la serietà dell'idea che Virgilio ci fa concepir del suo Eroe, che la gioventù e la bellezza ci paiono in lui fuor di luogo, e quasi ci giungono nuove e ci fanno meraviglia (la meraviglia poetica non dev'esser certo di questo genere), e quasi non ce ne persuadiamo, benché sieno naturalissime; o per lo meno vi passiamo sopra, senza valutarle, senza fermarci il pensiero, senza formarne l'immagine, senza considerarli come pregi notabili di Enea, perché Virgilio avrebbe creduto quasi far torto al suo eroe ed a se stesso, s'egli ce gli avesse rappresentati come pregi veramente importanti e degni di considerazione, e notabili in lui fra le altre doti.”

Scrive sempre Leopardi: “E così mentre Virgilio si ferma e si compiace in descrivere la passion di Didone e i suoi vari accidenti, progressi, andamenti, ed effetti; dà bene ad intendere ch'ella non era senza corrispondenza, e nella grotta, come ognun sa quel che Didone patisse, così niun si può nascondere quello ch'Enea facesse; ma Virgilio a riguardo d'Enea e della sua passione parla così coperto, anzi dissimulato, (dico della passione, e non di ciò che ne segue d'inonesto a descrivere, nel che giustamente egli è copertissimo anche rispetto a Didone), anzi serba quasi un così alto silenzio, che e' non mostra essa passione se non indirettamente e per accidente, e in quanto ella si congettura e si lascia supporre per necessità da quel ch'ei narra di Didone, e sempre volgendosi alla sola Didone.”

“E par che volentieri, se si fosse potuto, egli avrebbe fatto che il lettore non istimasse Enea per niun modo tocco dalla passion dell’amore (di donna pur sì alta e sì degna e sì magnanima e sì bella e sì amante e tenera), e giudicasse che Didone avesse ottenuto il piacer suo, senza che quegli avesse concesso. E chi potesse così stimare seconderebbe il desiderio di Virgilio. Tanto egli ebbe a schivo di far comparire nel suo Eroe un errore, una debolezza, laddove non v’è cosa più amabile che la debolezza nella forza, né cosa meno amabile che un carattere e una persona senza debolezza veruna. E tanto egli giudicò che dovesse nuocere appo i lettori alla stima non solo, ma all’interesse pel suo Eroe (che mal ei confuse colla stima), il concepirlo e il vederlo capace di passione, capace di amore, tenero, sensibile, di cuore” (3608-3611).

Il concilio degli dèi

All’inizio del decimo libro il *divom pater*, il padre degli dèi, convoca un concilio, antesignano olimpico e sidereo di quello papale, per fare il punto della situazione. Egli è *hominum rerumque aeterna potestas* (v. 18) e quindi non c’è ombra di spirito democratico in questo *concilium*. Nondimeno, benché monarca assoluto e non già *primus inter pares*, non è egli affatto un tiranno, anzi un padre padrone giusto e misericordioso.

Quando vi sono i due eserciti che si fronteggiano è buon costume che gli dèi non parteggino tutti per uno: Venere infatti è dalla parte dei troiani, comandati da suo figlio, e Giunone dalla parte di Turno e dei latini. Giove lo ricorda: “Avevo proibito che l’Italia combattesse con i Teucri” (v. 9). Verrà il tempo della battaglia, quando Annibale varcherà le Alpi, evento che Giove sa da sempre, come tutto il futuro.

Venere gli fa presente che Turno e i suoi stanno sterminando i troiani mentre Enea *ignarus abest*, è ignaro e lontano. Comincia a essere un vizio dell’eroe quello di trovarsi altrove rispetto alla strada che i fati gli comandano. Se i Teucri, dice la dea, avessero raggiunto l’Italia *invito numine*, con nume avverso (v. 31) scontino i loro peccati (*peccata*); se invece seguirono i responsi dei celesti e dei Mani, perché ora qualcuno

(Giunone) può *condere nova fata*, può creare, fondare nuovi fati. I fati non si possono di certo cambiare e rifondare così! Venere, supplicando padre Giove, arriva a dargli in pasto il figlio: “Enea sia pure gettato in acque ignote” (v.48) a patto che sopravviva il nipote Ascanio: una mossa azzeccata, di astuzia raffinata: non di meno ci aspettavamo da Venere.

Giunone dice, *acta furore gravi*, spinta da grave furore, secondo la traduzione bella e chiara di Luca Canali che seguo, salvo un detto contrario, per tutto il poema: Enea è giunto in Italia *fatis auctoribus*, con l’auspicio dei fati, essendone i fati gli autori autorevoli; “*Cassandrae impulsus furiis*”, spinto da Cassandra invasata (68). A distanza di pochi versi la stessa parola, *furor*, viene usata per dire la rabbia capricciosa di Giunone, giacché sa che sarà perdente, e il *furor* profetico e di origine divina della indovina. In bocca a Giunone però il *furor* di Cassandra sembra un’altra declinazione femminile del *furor* proprio, qualcosa di relativo e di subordinato per giunta, essendo lei una dea e Cassandra una donna mortale.

Giunone infierisce: Siamo stati noi forse a esortare Enea a lasciare il campo e “*vitam committere ventis*”, a imbarcarsi per affidarsi al soffio casuale dei venti invece che all’ordine inesorabile dei fati? A chi ha lasciato la direzione della guerra e le mura? *Puero*, a un bambino. *Aeneas ignarus abest: ignarus et absit* (85) “Enea è ignaro e lontano: resti ignaro e lontano”. Non ha tutti i torti Giunone. Chi gli ha ordinato di turbare *Tyrrhenam fidem*, la fede tirrena di un popolo quieto? In effetti Turno difende la patria e, guarda un po’, è di origine divina anche lui, essendo figlio della dea Venilia. Questa è una rivelazione inaspettata e di grave peso.

Venere e Giunone difendono ciascuna i fati, e quindi anche i diritti, dei contendenti da loro protetti, com’è giusto. Dovremmo tifare per i troiani, noi lettori di origine romana? Ma cosa fanno essi? Strappano dal grembo fanciulle promesse; chiedono pace con la mano mentre muniscono le navi di armi. In effetti dovremmo essere equanimi, tanto più sapendo il finale di partita.

Come reagiscono i *caelicolae*, gli abitanti del cielo (v. 97)? Fremono, *adsensu vario*, con diverso parere, proprio come gli aliti “impigliati nelle selve” preannuncianti ai marinai l’arrivo dei venti. Bisogna riconoscere che entrambe le dee hanno le loro ragioni. Allora Giove, *pater omnipotens*, comincia il suo discorso facendo tremare la terra e l’Olimpo: *nullo discrimine habebo*, che vincano i Troiani o i Rutuli perché *rex Iuppiter omnibus idem*. Giove è il re di tutti. *Fata viam invenient* (113): i fati troveranno la loro via. Questa espressione in effetti, che cade così naturale a questo punto, è diversa che se dicesse ‘sarà quel che sarà’; non è un semplice affidamento alla fortuna, alla sorte, al futuro o a quel che sia. I fati hanno per Giove una loro fluenza e coerenza razionale e da rispettare, pur non vedendosi come forze oscure e sinistre poste al di sopra della sua testa divina e *omnipotens*.

Che fa Enea intanto?

Enea sta meditando nella nave lungo il fiume tiberino gli eventi della guerra futura (vv. 159-160), giacché non sa che cosa stia accadendo in terra. L’eroe ha stretto un’alleanza con Pallante, ma intanto Turno ha attaccato l’accampamento troiano, cingendolo d’assedio. Nella stessa notte Eurialo e Niso attraversano le linee nemiche e fanno strage nell’accampamento dei rutuli dormienti, per finire entrambi ammazzati. Turno, sdegnato, attacca di nuovo i troiani ma è messo in fuga e costretto a tuffarsi nel Tevere. Quando approderà, Enea dovrà farsi raccontare tutto il libro nono.

È soltanto una battuta: nelle opere letterarie mi immedesimo perché soltanto così le comprendo. Non indulgo a quella tendenza, meta letteraria, per fortuna passata di moda da tempo, di appostarsi, fantasticando, alle spalle dell’autore mentre scrive, spiando di continuo quali sono le strategie narrative, commentando le tecniche espressive e calcolando le ragioni occulte e astute perché ha finto questo e quello. La passione per l’autore come manipolatore occulto e asettico di testi letterari, che invece il popolo ingenuo dei lettori rivive passionalmente, nulla sapendo di molle e ingranaggi che soltanto il critico in camice conosce, si è intiepidita.

Essa ha lasciato però qualche buona traccia di sé, grazie all'efficacia che soltanto il cinismo interpretativo riesce a identificare e a trasmettere. La teoria della letteratura ci ha educato a precisare e ordinare le impressioni, a documentare con prove i giudizi; cadute le spoglie del suo gergo manierato, ci ha insegnato molto, irrorando in segreto anche tante indagini che la contestano.

Non appena Enea in ogni caso scopre l'attacco di Turno, è pronto per compierla lui, la sua strage, grazie alle armi di Vulcano, al favore della madre Venere e alle virtù guerriere: egli uccide Terone, ferisce Lica, sacro ad Apollo, "estratto dal ventre della madre già morta", non cogliendo la truce comicità intempestiva dell'informazione; uccide Cisseo e Gia; mentre Faro voces iactat inertis (X, v, 322), gli scaglia il giavellotto *clamanti in ore*, nella bocca chiamante.

È il momento del rallentamento filologico, che in Virgilio occorre sempre. Se egli potesse avere i lettori con tre vite quali merita! Iaro infatti *iactat*, getta, come fossero un'arma, e quindi non inermi, *voces inertis*: voci, non parole, perché le sue parole non si distinguono. Ma perché inerti? Se le getta, tanto inerti non sono. Non sono per altro voci né vili né quiete. Forse "inertis" va inteso come quando lo si dice degli esplosivi: sono inerti, cioè inoffensivi, inefficaci. Non già però perché Faro vaneggi ma perché le sue frasi aggressive contro Enea sono vanificate dal giavellotto. Il quale arriva *clamanti in ore*, quindi proprio quando egli urla il nome di Enea per chiamarlo al combattimento. Il giavellotto sulla bocca è per Virgilio una violenza di speciale godimento passivo (vedi i vv. 347-8), quasi per castigo simbolico della sua bocca d'oro di poeta.

Intanto assediano Enea scagliandogli addosso aste da tutte le parti e l'eroe squarcia scudo e petto di Meone, facendogli pendere la destra per i tendini della spalla. Qua una destra troncata cerca il padrone (393), là "vibrano le dita morenti e palpeggiano il ferro" (394); qua Enea "frantuma le ossa miste a cervello sanguinoso" (414). L'amico Pallante gli dà valido aiuto finché Turno non lo ammazza.

Virgilio canta: *Nescia mens hominum fati sortisque futurae / et servare modum, rebus sublata secundis!* "O mente degli uomini inconsapevole del fato e

del futuro, / e di serbare la misura, esaltata dagli eventi propizi!”, così traduce Canali. L’aggettivo ‘inconsapevole’ non può reggere però ‘di serbare la misura’, giacché altrimenti verrebbe a significare che la mente umana, la misura, la serba in ogni caso, pur senza saperlo, mentre invece è il contrario. *Nescia* andrebbe tradotto quindi una volta ‘inconsapevole’ e un’altra ‘incapace’, ‘inetta’ a non esaltarsi quando le cose ci vanno bene. Ma allora dovremmo rovinare lo stile dell’originale e alterare il ritmo dei versi. Per tradurre l’*Eneide* in modo perfetto ci vorrebbero anni e anni di dedizione sacrificale. Ma anche noi dobbiamo vivere e salvarci. Perciò ringraziamo quel latinista saggio e chiaro che è Luca Canali.

Quando ci spiegano che cosa non vuol dire *pious* riferito a Enea, potrebbero risparmiare il tempo: egli afferra otto giovani prigionieri e li fa immolare in sacrificio alle ombre, spargendo il loro sangue sul rogo. Quando Magone lo supplica, promettendogli oro e argento, di risparmiarlo, perché è padre e figlio, egli affonda la spada nel suo collo fino all’elsa, ricordandosi di Pallante. Dante, nel *Paradiso*, per bocca di Giustiniano, gli rende onore, trovando proprio in Pallante il seme dell’onore dovuto all’impero romano: “Vedi quanta virtù l’ha fatto degno / di reverenza; e cominciò dall’ora / che Pallante morì per darli regno” (VI, vv. 34-36).

Enea quindi non poteva non vendicarsi; e continua la strage tanto che Virgilio per un po’ si vergogna di chiamarlo pio. Ma quando egli, per finire, perfora l’inguine della gamba sinistra a Lucago, che lo supplica, Virgilio gli riconosce di nuovo l’epiteto: “A lui il pio Enea si rivolge con ironiche parole” (v. 521).

È tutto nella norma del combattimento epico fin dalla *Iliade*, d’accordo. Quello che dà fastidio, Virgilio mi perdoni, perché mai vorrei contrariarlo, è però questo continuare a definire *pious* un eroe che ha tanto sofferto, sì, ma come tutti; che è stato cacciato con violenza dalla sua città, sì, ma sta cacciando con violenza altri dalla loro. Ha i fati dalla sua però, per fondare l’impero romano, e quindi *pious* deve esserlo per forza, affinché l’impero rifulga di integrità verso gli dei e di potenza vincente presso gli uomini fin dai suoi inizi: Augusto ha le orecchie molto attente. E così sia.

Virgilio del resto non ha mai ucciso nessuno, e questa è la guerra, e così trasforma gli uomini. Ciò che più conta è infine che in senso poetico l'invenzione del *pious Aeneas* è preveggenza, inaugurando una lunga serie di re violenti e condottieri armati che nel romanzo di cavalleria medioevale e nelle *chanson de geste* sono ornati di virtù morali, se non incensati, beatificati e santificati.

Guerra in Virgilio e in Omero

L'effetto che suscita lo spettacolo della guerra fino all'ultimo libro dell'*Eneide*, quando Enea affonda la spada *adverso sub pectore* di Turno che lo prega di risparmiarlo, in quanto vede che indossa, preda di guerra, il balteo, la cintura di guerra, di Pallante che ha ucciso, è di una ripugnanza costante, sicché posso dire che nel mentre Virgilio si diffonde per almeno sei libri nell'afosa pittura della violenza, sempre descrivendo, come del resto faceva Omero, il modo esatto e crudele dell'uccisione, riesce a darti un disgustato desiderio di pace, non tanto nella sfera morale e valoriale, ma come sollievo elementare di fronte a tanto schifo surriscaldato e meccanico: ira contro ira, orgoglio contro orgoglio, muscoli contro muscoli.

Ciò che aggrava il sentimento di ripetizione e di nausea non è la descrizione dei gesti violenti e barbari: il braccio troncato, la testa penzoloni, il giavellotto che trafigge la gola urlante perché le stesse scene in Omero, alle quali quasi sempre Virgilio si richiama, non fanno lo stesso effetto, anzi: risultano asciutte, naturali, addirittura sane: la guerra è questa, fratelli, ed è inutile che ci raccontiamo le favole. Ciò che ripugna, merita di riscriverlo, è semmai il misto del violento e del sentimentale, dell'atto barbarico e del pianto, della *pietas* e della *crudelitas* mescolate: mentre Achille fa il suo dovere di eroe greco antico per il quale il nemico non è un essere umano, Enea è il *pious* massacratore, il sensibile macellaio, il regale e semidivino seminatore di strage, l'egualitario vendicatore.

Il personaggio risulta così, a detta di alcuni, più moderno, giacché siamo noi così: cattivi ed emotivi, indecisi tra il cinismo e il

sentimentalismo, pronti alla tenerezza e all'affondo micidiale, come e quando ci va. Ma, a parte che non è detto che ciò sia vero, e che non è vero nemmeno per tutti, non è nemmeno assodato che Virgilio sia moderno, e ancor più che esserlo per un artista sia una cosa buona. Il personaggio risulta invece così semplicemente incoerente, ambivalente, disorientante.

Se non fosse perché Virgilio è il poeta più fine ed elegante del mondo latino e che tutto ciò che tocca è dipinto nell'oro e nell'argento: se non fosse che egli ha governato, con un'arte del compromesso acrobatica, l'esigenza di onorare Augusto, che lo sovvenziona, e di cantare "pater Aeneas, Romanae stirpis origo" (XII, 166), il padre Enea in quanto fondatore dell'impero, l'opera sarebbe contraddittoria.

Se egli non dovesse riconoscere la necessità della guerra, che detestava, per conseguire quella pace che amava in ogni fibra; se non fosse che voleva essere ciò che era: il più importante poeta epico, si intende: poeta della guerra, del mondo latino, restando se stesso, l'innamorato dell'arte e della bellezza sentimentale, l'*Eneide* sarebbe stata incoerente nella sua sostanza; e non di quella incoerenza indispensabile alla poesia.

L'impresa, stando così le cose invece, gli è riuscita in pieno, e le sue incoerenze costitutive concorrono se non alla perfezione dell'opera, a educare i lettori, anche fuori dell'arte, al disgusto per la guerra, che perde con lui ogni fascino epico per diventare una cruda necessità storica, voluta da Giove onnipotente e conforme ai fati, quei fati che è difficile smentire, esaminando la storia del mondo a cose fatte, nel primo secolo avanti Cristo quando Virgilio scrive.

La compassione

La compassione è frutto di un grado di civiltà più avanzato e Leopardi nello *Zibaldone* spiega il perché: "La compassione, anche generalmente parlando (cioè quella ancora che cade sulle persone non inimiche) nasce bensì, come di sopra ho detto, dall'egoismo, ed è un piacere,

ma non è già propria né degli animali né degli uomini in natura, né anche, se non di rado e scarsamente, degli animi ancora quasi incolti (quali erano i più a' tempi eroici). Questo piacere ha bisogno di una delicatezza e mobilità di sentimento o facoltà sensitiva, di una raffinatezza e pieghevolezza di egoismo, per cui egli possa come un serpente ripiegarsi fino ad applicarsi ad altri oggetti e persuadersi che tutta la sua azione sia rivolta sopra di loro, benché realmente essa riverberi tutta ed operi in se stesso e a fine di se stesso, cioè nell'individuo che compatisce. Quindi è che anche nei tempi moderni e civili la compassione non è propria se non degli animi colti e dei naturalmente delicati e sensibili, cioè fini e vivi. Nelle campagne dove gli uomini sono pur meno corrotti che nelle città, rara, e poco intima e viva, e di poca efficacia e durata è la compassione.” (3117-18).

“Omero però riesce a vivere e a far vivere la compassione, anche ai suoi tempi: “lo spirito di Omero era certamente vivissimo e mobilissimo, e il sentimento delicatissimo e pieghevole. Quindi egli provò il piacere della compassione, lo trovò, qual egli è, sommamente poetico, perocché egli, oltre alla dolcezza, induce nell'animo un sentimento di propria nobiltà e singolarità che l'innalza e l'aggrandisce a' suoi occhi, vero e proprio effetto della poesia” (3118-19).

In Virgilio invece la compassione, che insorge di continuo e spesso fuori tempo e in modo inopportuno, troppo a ridosso di scene di violenza e di crudeltà, quando Enea stesso prima massakra e poi diventa tenero come un fiore di campo, non suona sincera ed efficace ma appunto egoistica, serpentina, come scrive Leopardi, frutto di un animo colto e intellettuale, tanto che più di una volta viene da dire: ‘Ammazzatevi e basta, senza tante storie e vinca il più forte!’ Cosa che non accade con Omero.

Ciò mi fa pensare che non si tratti di una differenza sostanziale in campo morale quanto piuttosto nella salute e vitalità di un carattere integro e naturale che in parte è venuto meno. Non si tratta di ipocrisia bensì di minore forza di carattere in Virgilio, soprattutto

dovendo cantare la guerra che non gli era affatto congeniale, combinata con un'energia artistica, linguistica e filologica senza eguali.

Aurore e notturni

Le aurore inaugurano diversi libri dell'*Odissea*, dando la sensazione del ciclo del giorno in sintonia con la narrazione mentre l'*Eneide*, anche se non mancano le aurore (III, 588; IV, 129) si avvale soprattutto dei notturni. Tutta l'*Eneide* la immagino nel ricordo si svolga di notte, sotto un cielo stellato, in virtù delle decine di nominazioni ed evocazioni delle stelle. Anche il sole compare, è vero una quarantina di volte ma in modo meno pregnante. Esso è chiamato una volta: "Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras" (IV, 607), ma è Didone che lo invoca, mentre medita di imbandire Ascanio nella mensa di Enea, di incendiare le navi e di ardere nel rogo se stessa. Non è di certo al dio benigno delle *Georgiche*, che lei pensa, faro di verità del mondo: "Solem quis falsum dicere audeat?" Il sole, chi mai oserà dirlo falso? (*Georgiche*, 1, vv. 463-64). Lei invoca l'incendio universale.

È sempre notte anche perché il bene e il male non sono così distinti e chiari, a dispetto dei fati e del volere divino; i caratteri dei personaggi non sono così coerenti; le violenze e le delicatezze sono troppo mescolate e soprattutto la guerra è vergognosa, turba e offende, facendo sentire peccatori e colpevoli tutti.

Così la discesa della notte e il sonno che coglie i mortali sono pacificanti: "fessos sopor inrigat artus" (III; v. 516): il sopore irriga gli arti stanchi. Non è magnifico? "Era la notte, e in terra i corpi stanchi godevano il placido / sonno, e s'erano acquietati i boschi e il mare tempestoso, / quando le stelle si volgono a metà del corso / e tacciono i campi, le greggi e i variopinti uccelli, / e gli esseri contenuti dalle liquide ampie distese e dalle terre /irte di rovi: composti nel sonno sotto la notte silenziosa / lenivano le pene e i cuori dimentichi degli affanni" (IV, vv. 322-328). Si può desiderare altro dalla vita? ma la sventurata fenicia, Didone, non dorme mai...

Concludo con la versione leopardiana di un passo del secondo libro, secondo le sue parole, “caldo tutto quasi ad un modo dal principio alla fine”: “E già dal cielo / precipita la notte umida, e gli astri / vanno in cader persuadendo il sonno” (vv. 11-13) *Et iam nox umida caelo / precipitat suadenteque cadentia sidera somnos* (vv. 8-9). Scrive Leopardi: “senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il Secondo libro dell’Eneide”.

Virgilio filosofo

Quando Dante chiama Virgilio il “mar di tutto ‘l senno” (*Inferno*, VIII, v.7) si riferisce anche a una sua valenza e rilevanza filosofica? Sappiamo della sua teologia, con Giove giusto e misericordioso, onnipotente, al centro dell’Olimpo. Vediamo come i fati assomiglino molto alla provvidenza; riconosciamo che la fortuna agisce ma non è la responsabile ultima delle azioni. Ma c’è un pensiero filosofico in atto? I pitagorici, Platone, Lucrezio, Epicuro, gli stoici: questi nomi li teniamo ben presenti per Virgilio ma qual è un passaggio filosofico centrale del poema dove trovare una sua visione?

Nel sesto libro, nell’Averno e per bocca del padre Anchise. La introduco un passo alla volta, distratto da qualcosa che mi commuove. *Da iungere dextram*, dice Enea al padre: Fammi stringere la tua destra. Non posso leggere questa frase, io che ho perso mio padre da trent’anni, senza sentire gli occhi bruciare. Lo capisco come nessuno: che cosa non darei per farlo. “*Sic memorans largo fletu simul ora rigabat*”. *Sic memorans*: lapsus rivelatore: è Virgilio che ricorda il proprio padre che è evidente che amava molto: così ricordando, nell’inconscio, il padre suo che non c’è più, le lacrime larghe rigano *ora*, le bocche, quindi di tutte e due: padre e figlio

“*Ter conatus ibi collo dare brachia circum, / ter frustra comprehensa manus effugit imago, / par levibus ventis volucrique simillima somno*” (700-702). Tre volte cercò di abbracciarlo, / tre volte l’immagine avvolta invano sfuggì di mano, / come venti leggeri, simile al sogno alato”. Siamo nell’Averno del nostro ricordo d’amore. Enea vede *seclusum nemus*, un bosco a sé stante e i risonanti virgulti della

selva; il fiume Lete scorre e “innumerae gentes populique volabant” (706). Dove siamo, nell’*Eneide* o nella *Commedia*? Nel pieno dell’atto fecondante in cui l’una genera membra dell’altra.

Come sempre quando Virgilio si rallieta, le poche volte, le api sciamano e bruiscano: le api vogliono dire industria benigna, miele, luce, sole, vita. Enea *horrescit visu subito*, si stupisce e si spaventa alla visione improvvisa, e chiede chi sono. Comincia così il dialogo filosofico sulle cose ultime tra il padre e il figlio (nella traduzione di Luca Canali).

“Le anime alle quali per fato / si devono nuovi corpi, bevono linfe serene / e lunghi oblii vicino all’onda del fiume leteo. / Da tempo desidero parlarti apertamente di loro / e mostrartele, ed enumerare codesta discendenza dei miei, / perché tu maggiormente gioisca con me dell’Italia trovata” (713-18). Anchise parla di reincarnazione: le anime dimenticano la loro vita passata, assumendo nuovi corpi.

Enea chiede: “O padre, si deve dunque pensare che alcune anime / risalgano di qui al cielo, e ritornino nei gravi corpi? / Quale crudele rimpianto della luce possiede gli sventurati?” (719-721). La lettura più cupa indica che Enea non comprenda il male che un’anima infligge a se stessa rimpiangendo una vita imperfetta e di dolore, quando può starsene come un’ombra lieta nei Campi Elisi. Achille sospira il ritorno impossibile sulla terra nell’*Odissea* (X, 488-91).

Enea, tanto tribolato, lo terrebbe invece per un desiderio da sventurati, crudele contro se stessi? Non credo proprio: Enea ha sofferto, sì, ma sa che lo attende un futuro glorioso e che ha una missione fatale e divina da compiere. Codesta lettura cupa è cieca perché comporta un tradimento del modello etico omerico ed è discordante col personaggio che, ne convengo, non è, né deve essere, un mostro di coerenza.

Enea dice invece che le anime soffrono la nostalgia della vita terrena, proprio come Achille, in modo crudele e che sono sventurate finché non si reincarnano. Così la intendo io. Ma è Anchise che spiega: “Anzitutto (*Principio*: è meglio tradurre ‘al principio’) uno spirito

interno vivifica il cielo e la terra / e le liquide distese e il lucente globo della luna / e l'astro titanio; l'anima diffusa per le membra / muove l'intera massa e si mescola al grande corpo" (724-27). Si tratta Di una ispirazione dal *Timeo* di Platone, dove la dottrina mitica e poetica, non già dimostrativa e dialettica, dell'anima del mondo, è esposta nel modo più ricco e completo.

“Quei semi possiedono un igneo vigore e un'origine / celeste, finché non li gravano corpi nocivi / né li ottendono organi terreni e membra moriture. / Perciò temono e desiderano, soffrono e godono, e chiusi / nelle tenebre d'un cieco carcere non scorgono il cielo”. Si tratta di semi di tutte le cose, quelle che gli stoici chiamano *rationes seminales*. Le ragioni infatti non bastano senza la forza generativa, la quale a sua volta sarebbe cieca senza il modello razionale dello sviluppo da seguire. Si tratta in fondo di una prefigurazione potente del paradigma della genetica: un'intelligenza che è nella materia.

Il tema orfico e pitagorico del carcere del corpo, viene ampliato e rielaborato da Platone, nel *Fedone* (78b-79a), dove egli scrive del *soma sema*, del corpo, *soma*, che è tomba e segno (*sema*) dell'anima che esprime. I corpi con le loro passioni, *noxia corpora*, i corpi nocivi e tossici, incollano e inchiodano l'anima e la ottendono, impedendo di scorgere il cielo.

Dopo morti, se uno è vissuto sempre incatenato al corpo, la sua anima ne resta macchiata, né le 'pesti corporee' ne sono guarite ma i vizi terreni germogliano in modi strani, sicché le anime pagano le pene delle colpe antiche (739-40). Il purgatorio dantesco risente di questa immaginazione di anime che o si dilavano nei gorgi o bruciano nel fuoco (742) e dove *quisque suos patimur Manis*, ciascuno soffre il suo demone, in un contrappasso già prefigurato. Dico purgatorio, e non inferno, perché poi queste anime, purificate, giungono nei Campi Elisi; non tutte però, soltanto poche ed elette. Dopo mille anni, il dio (*deus*) le chiama al fiume Lete perché dimentichino e comincino a sentire il desiderio di rientrare nei corpi (749-51). Un ritorno che quindi non è visto affatto come sventurato, per tornare alla lettura cupa che ho criticato poc'anzi, se è lo scopo ultimo del processo.

Il richiamo è sempre platonico, ora al *Gorgia*, che narra un racconto, un mito, che è al contempo, come dice Socrate, un ragionamento: “All’epoca di Crono, dunque, vigeva, e vige tuttora fra gli dèi, questa legge circa gli uomini: che chi fra gli uomini abbia vissuto in modo giusto e santo, una volta morto, vada ad abitare nelle Isole dei Beati, in completa felicità e al di fuori dei mali, e che chi, invece, abbia vissuto in modo ingiusto e senza dio, vada nel carcere dell’espiazione e del castigo, che chiamano Tartaro” (523a-b).

Zeus stabilisce, per garantire l’equità del giudizio, quanto segue: “ho nominato giudici i miei figli, due dall’Asia, Minosse e Radamante, e uno dall’Europa, Eaco. E costoro, appena gli uomini saranno morti, li giudicheranno sul prato, nel trivio da cui partono le due strade, l’una che porta alle Isole dei Beati, l’altra che porta al Tartaro. Radamante giudicherà gli uomini dell’Asia ed Eaco quelli dell’Europa; a Minosse, invece, assegnerò il privilegio di giudicare come arbitro aggiunto, quando un caso sia insolubile per gli altri due, perché sia più giusta possibile la sentenza sulla destinazione degli uomini” (523d-524a). Così Socrate ha sentito dire e crede sia vero.

“In una parola, quelle caratteristiche che uno, da vivo, ha procurato al proprio corpo, queste saranno visibili, tutte o la maggior parte, per qualche tempo, anche una volta che egli sia morto. Ebbene, mi pare che accada la stessa cosa anche per l’anima, Callicle: nell’anima, quando essa si sia spogliata del corpo, tutto è visibile, le sue naturali caratteristiche e le impressioni che l’uomo riceveva nell’anima da ogni faccenda di cui si prendeva cura” (524d).

“(…) Radamante, dopo averla fermata, osserva l’anima di ognuno, senza sapere a chi appartenga; e spesso, incontra l’anima del Gran Re, o l’anima di un qualsiasi altro re o signore, non scorse nulla di sano in quell’anima, ma la vide frustata e piena delle cicatrici lasciate dagli spergiuri e dalle ingiustizie, segni che ogni sua azione impresso sull’anima, e vide tutte le storture lasciate dalla menzogna e dalla millanteria, e non vide nulla di dritto, perché essa è cresciuta senza verità. E vide l’anima piena di sproporzione e bruttezza per colpa della licenza, della lussuria, della tracotanza e dell’intemperanza delle sue azioni. Ebbene, dopo averla vista, la spedì con disonore dritta al

carcere, dove, una volta giunta, deve subire le pene che le spettano” (524d-525a).

Ed ecco una chiara prefigurazione del purgatorio e dell’inferno che dal *Gorgia* approda fino alla *Commedia*: “Ebbene, a ogni uomo che sconti una pena, se questa gli sia stata giustamente inflitta, accade o di diventare migliore e di riceverne giovamento, o di diventare un esempio per gli altri, affinché gli altri, vedendolo patire le pene che gli tocca patire, per paura diventino migliori. E coloro che traggono giovamento e che scontano la pena inflitta loro dagli dèi e dagli uomini, sono coloro che abbiano peccato di colpe sanabili. Tuttavia, il giovamento viene loro a prezzo di dolori e sofferenze, sia qui sia nell’Ade, perché non è possibile liberarsi dell’ingiustizia in altro modo.” Questo è il purgatorio.

“Coloro che invece commisero le peggiori ingiustizie e che a causa di tali ingiustizie sono diventati insanabili, vengono usati come esempi; e mentre essi personalmente non possono più trarne alcun giovamento, dato che sono insanabili, ne traggono giovamento altri che li vedano patire, a causa delle loro colpe, i tormenti più grandi, più dolorosi e più terribili per l’eternità, sospesi lì nel carcere dell’Ade come veri esempi, spettacolo e monito per gli ingiusti che continuamente vi giungono” (525b-c). Questo è l’inferno.

Saluto precoce

Il numero sette è nominato tante di quelle volte che non può essere casuale, considerando gli involgimenti pitagorici dell’autore. Così Giunone permette a Eolo sette bellissime figlie (I, 71). Sette sono le navi superstiti d’Enea e sette le estati in cui hanno navigato dopo l’incendio di Troia (I, 755). E chissà che cosa avranno fatto in tutto quel tempo? Sotto la guida di Vulcano forgiavano le armi di Enea, lo scudo enorme contro i dardi dei latini, connettendo sette cerchi con altri sette (VIII,447 e ss.); la progenie di Forco è formata da sette fratelli con sette aste (X, 3 28 e ss.) e così via.

Così potrei parlare delle visioni e dei prodigi, di come tutto viene slanciato verso le stelle, voci, armi e passioni; potrei dire, quasi all'infinito, delle invenzioni di lingua di Virgilio, come il *mare velivolum*, il mare volo di vele, che fa volare le vele (I, 224) e del lento marmo del Tevere (*in lento marmore*, VII 28); del ramo d'oro che Enea trova perché è *discolor*, (VI, 204), 'discolore' rispetto alle cose naturali e di come Dante, nel *Paradiso*, non si limiti a riusare l'aggettivo ma ne prenda spunto per coniarne un altro: 'concolore' (*Paradiso*, XII, 11).

L'*Eneide* infatti è scritta per lettori lenti e amatori concentrati nel dettaglio, nel lento marmo delle sue onde ritmiche e nella bellezza poetica 'discolore' che risalta d'un tratto tra le fronde. Io l'ho letta, come si diceva una volta, per piacere, per distrarmi dal mio commento della *Commedia*, giunto alla fine del *Purgatorio* e quasi pronto per cominciare il *Paradiso*; per fare un omaggio a Dante e al suo maestro insieme. Non me ne vogliono se ne ho tratto soltanto fuochi sparsi, luci radenti in questa stagione afosa.

Essa si rigenera, rinasce, già diversa, se vado immaginando come le donne: Giunone, Venere, Diana, Giuturna, Didone, Camilla siano alla fine i personaggi più rimarcati, vivi, decisivi per l'azione, passionali e che più si imprimono nella mente. E quasi vorrei ricominciare l'opera, leggendola tutta al femminile.

15-30 giugno

Neurosi stilistica

Non metto la mano sul fuoco ma oso affermare che mai ho usato espressioni come 'un fenomeno complesso', e nemmeno l'ammiccante: 'un confine mutevole' oppure: 'un'atmosfera un po' inquietante', né detto che qualcosa è esilarante; o mai usato l'avverbio 'paradossalmente'; è vero che nessuno si accorge dei luoghi comuni linguistici che gli sono propri: io ad esempio provo simpatia per la parola 'varco', della quale abuso; ho adottato più volte 'percorso' in senso metaforico; un termine ruffiano: didattico e assistenziale; ho provato antipatia per la parola 'disagio', oggi infestante, ma mi

accorgo che ho fatto male: in certi casi, come questo, è proprio quella che serve.

Mai scriverei di una ‘relazione con l’altro’, sia pure con la minuscola: soltanto a nominarla sa già di psicologia parrocchiale e di filosofia pomeridiana (se Sartre scrive nella *Nausea* che l’ora più tremenda della giornata sono le tre del pomeriggio). È notorio infatti che l’altro non vi diventa allora che un’icona, un robot, un manifesto, non più un essere umano.

Bisogna riconoscere che non sono questi modi in sé ripugnanti, per chi nutre una sensibilità stilistica, bensì lo è il loro eccesso, un carattere automatico e non pensato che assumono, quando la penna va per conto suo, smorfiosa e pomposa, echeggiando chiacchiere ronzanti, nel contesto improprio nel quale vengono applicati. Mai scrivere: “il poeta si sforza di sottolineare” o “questo è il suo intento programmatico”.

Per esempio un ‘potere evocativo’ non si può definire ‘enorme’ giacché, se anche la parola vuol dire ‘fuori della norma’, essa è troppo spesso usata per masse fisiche, mentre il ‘potere evocativo’ si irraggia in modo energetico sì, ma atmosferico, come i raggi del sole che può essere forte senza gravare. Sarebbe meglio quindi dire un ‘potere evocativo radioso’.

1luglio

L’invidia amica

Qualcuno ti loda in modo convinto e tu ne metti a parte l’amico, il quale non dirà che la lode non ha ragione di essere, giacché sarebbe un attacco indecoroso fatto a te che gli sei caro. Passerà allora all’attacco del lodatore, non subito, dopo qualche giorno di decantazione, trovandogli difetti e limiti, non già per quanto ha detto su di te, bensì per altri e lontani temi sui quali si è misurato. Ridotto male l’elogiatore, davanti ai tuoi stessi occhi e nel tuo silenzio, perché

ne conosci le cause, l'amico non proverà più nessuna invidia per le lodi che ne hai ricevuto e potrà continuare tranquillo il suo cammino.

2 luglio

L'amore inconscio

La mia capacità di ricordare le persone care che non potrò mai più vedere è così forte, che io le rivivo come avendole presenti, nel timbro di voce, nell'odore, nello sguardo, nell'atmosfera di cui sono circonfuse, nel profumo, nella grazia creaturale, nel moto delle membra, nel fruscio dei vestiti, nel fiato, nei capelli. Io le tocco con tutti i sensi e con l'immaginazione, il cuore, la memoria, ricordando perfettamente tutto quello che hanno detto e fatto, anzi: che dicono e fanno, giacché le vedo, ce le ho dentro e davanti, d'intorno, ne sono circondato dall'interno, per dire così, con la vividezza maggiore che sia pensabile e immaginabile.

Ciò comporta che nei primi minuti, vorrei dire secondi, l'evocazione loro sia dolce, musicale e poetica e mi dia una felicità incomparabile quasi fossi dotato del potere di evocare le anime, come non se ne fossero mai andate per sempre, e in quel tempo mi dico: non è così tremenda la morte se è assolutamente evidente che esse sono vive, so e sento che continuano a vivere, perché non dico che ci parlo e mi rispondono però posso evocarle perfette, più vere del vero e più reali del reale.

Passano pochi minuti, forse secondi e quella felicità scompare e io scoppio a piangere o, meglio, giacché è difficile che un adulto proprio scoppi, m'accorgo quando è troppo tardi che sono già irrigato di lacrime, che ne sento il sapore salato in bocca come da bambino. E mi sento male, così male che, tempo due o tre minuti, potrei fare una follia, contro di me o contro chiunque mi si mettesse davanti, ma più contro di me. Mi sento così violento che una volta specchiandomi mi sono spaventato di quello che ho visto.

Nel pieno del dolore, conseguente a quella felicità, naturalmente non avevo alcuna intenzione e voglia di specchiarmi, perché mi lasciavo sprofondare e precipitare piangendo: quella persona è morta, è morta, non c'è più, non la vedrò mai più. Andavo giù, giù, chissà fino a dove, da solo, fin dove c'è spazio dentro di noi per cadere e precipitare. Ma poi, come ho detto, in un terzo movimento, io ho cominciato ad arrabbiarmi, a reagire, a diventare violento: Eh no, questo è cattivo, questo è sadico, questo è veramente brutto da fare: farci amare una persona e poi farla morire: qui c'è qualcosa di pazzesco, non animalesco, non umano, ma peggio! Per forza deve esistere un altro mondo, deve esserci un aldilà, perché altrimenti questo mondo sarebbe in mano al diavolo. Stai attento infatti: non sarebbe neutro, impersonale, amorale, ma proprio cattivo, perfido, demonico: questo deve capire chiunque sia in grado di amare qualcun altro. E, se non lo è, dica quello che vuole, non capisce nulla e non interessa nessuno. Che muoia per sempre allora.

Così pensando e risalendo io ancora alla mia fresca età vado in giro per la stanza, do i pugni alle porte (che figura se ne rompessi una! Come potrei giustificarmi? Non sono un ragazzo), faccio gli occhi da matto, sento che di me c'è d'aver paura, potrei fare l'eroe o il capomafia in quei momenti, quando non ci sono più male e bene benché la reazione sia dovuta al senso del bene; non avrei paura di niente e di nessuno; morirei ma non mi farebbero niente.

Ecco il risultato della potenza affettiva del ricordo e della memoria straordinaria che ho delle persone care che non posso più vedere e che continuo ad amare, anche se non le penso e non sono cosciente di pensarle. Ed ecco il punto al quale volevo arrivare: il ricordo delle persone che amiamo è e deve essere in gran misura inconscio. Non bisogna volerle pensare né evocarle in modo specifico per trarne gioie e ritrovarne dolori. Esse vivono in noi, lo fanno e non si offendono se non andiamo al cimitero o non incorniciamo la foto, sussidi degli infermi d'amore. L'amore, il vero amore, è sempre profondamente inconscio, e potente nel suo non pensiero giacché il non pensiero, quando si ama, diventa tutt'uno con l'essere. E questo è il miracolo specifico e proprio dell'amore. Inattivo in ogni altro campo.

4 luglio

Che cosa ho fatto di male?

“Capita tutto a me. Mi domando che cosa ho fatto di male nella vita?”
La risposta è: “Se soffri tanto, di sicuro di male ne hai fatto parecchio.”

5 luglio

Oplà, noi viviamo a Milano

Se non temessi i processi corruttivi, vorrei che la capitale d'Italia fosse Milano, oppure penserei a una capitale doppia: una per le verità eterne ma improduttive, Roma, e un'altra per le verità effimere e produttive: Milano. Lo dico per far intendere quanto io apprezzi le qualità della città, ciò che equivale a dire: dei suoi abitanti. Sono essi, contro le note di una battuta fin troppo corrente, che fanno una città. Sarebbe assurdo dire infatti: amerei molto Milano se... non ci fossero i milanesi.

A volte, troppo di rado, prendo il treno e ci vado per camminare senza meta, si dice, ma in realtà con tanti traguardi inconsci, dalla mattina alla sera, sempre con un senso di emozione fattiva, se non di euforia ironica. Assumo un'aria prode e scettica da milanese giornaliero e mi trovo in sintonia con la concreta intelligenza sociale che basta avere due antenne piccole per percepire, al primo viale animato che si percorre.

Seduto ora a un tavolo del *Blues Canal* ai Navigli, leggo un articolo dal titolo strano: “Milano è la città a più alta densità di poeti”. Soltanto il titolo, perché è sufficiente. In ogni secolo della nostra letteratura i poeti si contano sulla punta delle dita e, quando da non molto è passato il novecento, già fame fulgenti si stingono e nomi cristallizzati si sfarinano come polvere di vetro. Invece noi oggi, in una sola città,

benché delle maggiori e più vitali d'Italia, fruiamo di una densità di poeti maggiore che in ogni altra.

Abitare nella città che gode del maggior numero di case editrici importanti, ricca, dinamica e piena di gente con idee e iniziative scattanti a ogni nuovo giorno, non può che propiziare la stampa e la diffusione di libri di poesia ma proprio perché gli autori vivono nel cuore della città mediatica essi si avvalgono della potenza produttiva dell'effimero. Proprio quella che ho messo in contrasto con la potenza improduttiva dell'eterno, riferendomi all'arte e alla storia di Roma.

Quello che noto, in ogni caso, è che codesto essere in tanti, i poeti milanesi, li ha viziati: essi citano in ogni libro la propria città, ne indicano le vie e gli autobus, gustano memorie di quartiere e di parrocchia, di circolo e di associazione; rievocano i loro licei e i loro campi da calcio; citano fabbriche e aziende, ma anche gelaterie storiche e officine rinomate, condividono esperienze con modi snob, sollucherandosi ai cenni dei ricordi cittadini tra sodali o compagni di banco e di sportello. Oh, le persiane marroni di via Bazzini! Ricordi come scendevamo di corsa per le scale?

Essi amano la loro città, anche nei suoi difetti e nelle miserie, e questo è bello, ma poi credono che quella sui loro versi non sia la stessa polvere provinciale che si deposita sui balconi di tanti palazzi del mondo, in metropoli come in villaggi, ed entra nelle stanze, che ogni giorno la spazzi ma non va mai via del tutto, bensì la polverina magica delle Muse cittadine che trasforma in oro tutto ciò che tocca. Basta dire: Camminavo in via Francesco Sforza, oppure: Apre l'edicola di Porta Venezia, ed ecco Calliope o Euterpe soffiare baci sul collo del poeta nativo in attesa alla fermata Bignami della metro.

7 luglio

L'anima, il grido, la risata

Quando una persona amata se ne va, resta la casa da sistemare: che cosa ne faremo? Chi di noi ci andrà mai ad abitare? I nostri figli la

potranno mai usare? Che fare dei libri, dei quadri, dei mobili? Dovremmo avere una villa grandiosa per serbarvi le memorie e gli archivi della famiglia, ma la realtà è ben diversa, tanto più che le nuove generazioni, i nostri figli, cambiano città di continuo, da un continente all'altro, abitano in appartamenti ammobiliati e non hanno che di rado questo culto delle tradizioni e degli antenati, del resto impraticabile con la vita che fanno.

Noi aspiriamo sempre più alla nudità e alla semplicità con gli anni, questo è vero; non per questo potremo esonerarci dal ragionare su ogni singolo bene materiale, ma in realtà quasi sempre anche spirituale, che ci viene tramandato. Noi contiamo sull'anima sola, beninteso, ma ecco mia moglie che mi dice tremando che vedere il cappello del padre nello stesso posto in cui l'aveva lasciato prima di morire le ha stretto il cuore. Gli angeli assistono, se esistono, questi dolori sacri e solitari in cui una persona allora veramente prega, senza saperlo, giacché sente tutta la propria impotenza, ma non perciò il suo amore viene meno.

Così un'amica, tornando alla casa di sua madre, che a causa di un esuberante *no vax* ha perso la vita per il coronavirus tre mesi fa, si è dovuta fermare vedendo la sua mano invisibile aprire la scatola delle pasticche e i suoi occhi verde smeraldo velati fissare non so quali mondi. E per quei tre mesi si era stupita della propria tenuta emotiva, dicendosi che fino a novant'anni la madre aveva fatto una vita meravigliosa.

Il dolore che si prova in quel momento è una prova, irrazionale quanto si vuole, di un'altra vita non terrestre, perché altrimenti sarebbe sadico far soffrire così un piccolo innocuo animale. Eppure tanti piccoli animali noi facciamo soffrire allo stesso modo, e non lo capiamo.

Chi non pensa mai a sé proiettato nella stessa situazione? Allora mi dico che essendo io che faccio il mondo, il mio mondo, quando non ci sarò più, neanche il mio mondo ci sarà, e quindi non l'avrò perso. Confesso con onestà e senza un filo di superbia (questo è il bello) che penso che senza di me il mondo sarà meno ricco, sincero e vero: di

certo sarà più noioso. Chi gli renderà quegli sgorgi di gioia di vivere ferventi? Ho paura che sarà una perdita non da poco per il mondo, che non ci sarà più chi gli dica la verità con allegria (il raccolto dei semi di dolore) ogni giorno.

Confesso pure che l'idea opposta: che il mondo continuerà invece a essere ricco, sincero e vero come sempre, quando io non ci sarò più, qua sulla terra, intendo, grazie alla sua armonica conformazione e alla gente intelligente e simpatica che lo trastullerà, una piccola minoranza molto attiva, mi fa altrettanto piacere. Non sono affatto geloso del mondo senza me, anzi, l'idea mi libera e mi compiace.

Salendo di grado, se un solo uomo o una sola donna saranno felici in tale mondo, l'idea mi riempie di gioia e contentezza. Anzi, arrivo audacemente a dire che se qualcuno sarà felice, quello sarò io! Questa è la mia esatta sensazione, la mia certezza sentimentale. Il succo non è che sono diventato indifferente alla vita terrena: tutt'al contrario. È che sono equanime. Ora trovo del buono in entrambe le condizioni.

Per impedire che le persone amate restino in trappola con i nostri beni materiali intanto, quando non ci saremo più, bisognerà donare più che si può prima e poi pregare che pensino alla nostra anima, non già a un cappello, a un'automobile, o a una scatola di pasticche, benché tante volte sono proprio le cose più piccole a farci ricordare i lontani e gli aldilà con pregnanza emozionante; e allora perché non lasciare che anch'esse facciano il loro lavoro?

Le rare volte in cui penso a un mondo senza me, ciò che mi fa soffrire e di non poter più assistere e aiutare i miei figli, mia moglie, mia sorella, gli amici, i parenti. Ma poi penso che se la caveranno lo stesso e che forse, non è escluso in modo categorico, potrò aiutarli dal cielo, anche di più e meglio: che ne sappiamo? Se non penso a loro invece, le mie reazioni sono due e rapinose: urlo o faccio una risata. Un urlo breve, secco, non drammatico, come un singhiozzo, un grido di guerra prima della battaglia, o di trionfo; o un grido animale, come di un rapace notturno. Oppure, dicevo, mi sgorga una risata, bella, ampia, liberatoria, perché non è vero che tutto ciò fa anche ridere? Diciamoci la verità.

9 luglio

Grandi numeri, piccole demenze

Vi sono video *online* visionati da milioni di persone, ciò che non vuol dire che uno li guardi e ascolti dall'inizio alla fine. Sono in ogni caso milioni di pizzicate, di spiluccate, di sbocconcellate. Vai a spiare i contenuti e trovi stramberie e difformità patetiche o tragicomiche di individui inverosimili. Vi sono canzoni famose, ascoltate da un miliardo di utenti, tra le quali un pezzo dei Nirvana che è caro anche a me. Ma c'è anche il pezzo insignificante del dilettante, la lezione sociologica o politologa ininfluente del mestierante, i consigli tecnici e gastronomici degli arrampicatori della rete, che riscuotono ascolti spropositati. C'è sotto il trucco? Così ti viene da pensare. Non è possibile che tanta gente maggiorenne e che qualcosa ha studiato passi il suo tempo libero in modo così demenziale. Assicurano invece che i numeri riferiti corrispondono alle visite effettuate; che non si può più imbrogliare.

Sarebbe vile essere contento che tali fiumane di centinaia di milioni di idioti e fannulloni, in buona parte diplomati e laureati, lavoratori fatti abili, coniugati e accompagnati, sgombrino così il campo della bellezza e della dignità umana, smarrendosi in queste selve oscure che per fortuna sono riservate soltanto a loro. Essi non incontrano, come Dante, la lonza della lussuria, il leone della superbia, la lupa dell'avidità, ma la curiosità della gazza ladra, la vanità del pavone, la stupidità del koala: animali innocui che bastano a irretirli. Io ne soffro, è vero, benché sia un sollievo liberare il campo di battaglia dagli inetti e dai fannulloni, visto che per noi è una cosa seria, una questione di vita e di morte, ma considero che non c'è niente da fare: essi sono perduti per questo mondo, e non lo sanno. C'è da invocare per loro la misericordia divina con tutto il cuore che sopravvive al disprezzo.

In un eventuale inferno del ventunesimo secolo i peccati capitali resteranno ancora e sempre gli stessi: d'accordo, gli uomini non cambiano, se non in milioni di anni. Ma essi non saranno più sette:

dovremo aggiungere la distrazione, il modo più eccitante per vivere nel modo più insignificante; la vanità, lo specchiarsi quotidiano nel lago morto del Web fino ad annegare nel proprio profilo, esibendo la propria isola corporale e maledetta come fosse santa; e soprattutto, prima di tutto, la stupidità, che è l'unica malattia mortale che viene goduta in ogni suo momento come fosse una festa cosmica.

Quali castighi escogitare? È semplice: per i primi la concentrazione. Essi saranno condannati a perseguire un unico scopo, scelto da essi, con tutte le loro forze; per i secondi, essi non dovranno specchiarsi più, né in bagno né nei profili *Facebook* né in qualunque vetrina mediatica che rimandi la loro immagine, fino a dimenticare come sono fatti, pena la morte; per i terzi, essi dovranno ascoltare in silenzio compunto e assorto coloro che ne fanno di più.

Si tratta di correzioni educative salutari e di sicuro più piacevoli delle attività che fanno ora, non di castighi. L'osservazione è giusta ma soltanto se costretti con la forza essi lo potranno capire da soli, e mai subito. Decenni di insegnamento ai giovani mi hanno inoculato una vocazione alla *paideia* anche quando si tratta di adulti più navigati di me. I castighi in questa terra devono sempre rendere meno peggiori un uomo o una donna; in altro mondo, a partita chiusa, ha ragione Dante.

12 luglio

Il gioco del calcio

(il sogno)

Oggi c'è la finale dei campionati europei tra Italia e Inghilterra. Il gioco del calcio è uno sport divertente che si gode in uno stato d'animo leggero e piacevole, senza nessuna sofferenza. Fa bene alla salute psichica, se anche praticarlo in proprio sarebbe più sano. Esso ci distrae per un'ora e mezza dalle tante ansie e angosce delle nostre giornate. Preferiamo che la nostra squadra vinca, va da sé, ma, se anche perde, siamo contenti lo stesso, se i nostri giocatori si sono

battuti al meglio delle loro forze e capacità tecniche. Esso comincia e finisce con la partita, e infatti il pubblico torna subito alle proprie occupazioni più calmo e contento, senza parlarne più con nessuno durante la settimana (come non ne aveva parlato mai nella settimana precedente), tanto la bella esperienza vissuta in compagnia ci nutre lo stesso nei momenti di noia e di sconforto.

(il risveglio)

Oggi c'è la finale dei campionati europei tra Italia e Inghilterra. Il gioco del calcio è uno sport angosciante che si soffre in uno stato d'animo greve e sgradevole, senza nessun piacere. Esso ci fa piombare per un'ora e mezzo in ansie, paure, delusioni, euforie allarmate peggiori di quelle, più diluite, che viviamo ogni giorno. Vogliamo con tutte le nostre forze che la nostra squadra vinca, perché odiamo troppo il modo doloroso in cui ci sentiamo se perde, tanto più se ha giocato bene. Il gioco comincia un mese prima della partita e dopo non finisce mai, echeggiando nell'esaltazione o nel lutto. E infatti il pubblico continua a parlarne nei luoghi di lavoro e di svago, a tal punto nessuno riesce a smaltire la tensione e il malessere vissuti insieme a milioni di persone che hanno sofferto e di colpo goduto, però in modo troppo subitaneo e sconvolto, in caso di vittoria, insieme a noi.

13 luglio

Il sentimento dell'ingiustizia

I più gravi rischi per la nostra vita spirituale, li corriamo a causa del nostro stesso senso di giustizia, per quanto strano possa sembrare, in modo sottile e, questa volta sì, diabolico. Noi subiamo infatti un'ingiustizia, reale o simbolica, nell'ordine economico, per esempio in un'eredità, che si colora però sempre di significati affettivi e morali, oppure nel disamore, o nel mancato riconoscimento di un merito in un concorso o in una carriera.

Abbiamo ragione noi, tanto più in quanto ci siamo comportati sempre in modo leale e corretto. Ma c'è sempre qualcuno che gioca sporco, colui che ha commesso l'ingiustizia, senza darlo a vedere, anzi, sorridendo e affettando concordia, benché le sue labbra si pieghino alla vergogna per la falsità, senza che l'ipocrita lo voglia. Ed ecco che noi ci sdegniamo, ci risentiamo, veniamo feriti da qualcuno che nasconde il coltello nel mentre compie l'atto, e pretende che noi non ci accorgiamo neanche, non solo di essere colpiti da lui, ma neanche di essere feriti.

Si entra così in una selva in cui tutte le nostre qualità peggiori affiorano, in nome proprio della giustizia: la malizia, la diffidenza, l'avidità, l'orgoglio, il desiderio di vendetta, unico modo per ripristinare quella equità che è stata offesa, ma che un tribunale non sarebbe in grado di sanare, mancando le basi giuridiche per l'azione, o perché bene nascoste o perché inesistenti.

Così diventiamo noi sempre più ingiusti e presuntuosi, credendo in una purezza nostra contaminata dagli altri, che forse prima avevamo ma che ora stiamo fatalmente perdendo. Oltre a perderci noi l'anima, l'ipocrita che ha tramato sorridendo ha il gioco facile nel mettere noi in cattiva luce, negando egli di aver mai fatto, e anche solo pensato, qualcosa di ingiusto nei nostri confronti e presentando le cose in modo che combacino con le sue asserzioni.

Ecco come ha ragione Socrate nel *Gorgia* a dire che l'ingiustizia, se è inevitabile, è meglio subirla che farla. E come soprattutto dice ancora una volta il vero Cristo che tutte le molte volte in cui parla di giustizia si riferisce a quella divina: "Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (*Matteo*, 21).

Il sentimento di subire un'ingiustizia dà una carica di energia e di fierezza piacevole, unita a un benessere fisico, benché minacciato da altri, e dà una sensazione di potenza e di integrità. Il male infatti è tutto fuori di noi e noi ci gloriamo del nostro bene morale offeso a scapito del nostro bene materiale. Noi ci battiamo così sia per la

giustizia sia per il nostro interesse. Questo sentimento è così forte che il più delle volte è per non rinunciare a esso che perduriamo nel crederci vittima di qualche torto. Troppo debole e disorientata sarebbe infatti la nostra vita, se così non fosse. Per quella falsa forza rinunciando così alla vera e meritiamo l'inferno di pena in cui rischiamo di cadere.

16 luglio

Pensieri da non dire a nessuno

Sto scrivendo un commento di pensiero alla *Commedia* e chi dicesse che tutti lo sono avrebbe torto, giacché io lo intendo non nel senso che mentre lo scrivo ci penso né in quello che ragiono sul significato testuale delle parole o sulla lingua, filologicamente studiandola, bensì in quello che leggo l'opera di Dante come un'orchestrazione di pensieri poetici, ora espressi ora impliciti, che porto alla luce in modo unitario e coerente, cosciente che si tratta solo di uno dei cerchi concentrici e concolori, per usare un aggettivo ideato da lui, e allora il più ampio, che egli ha animato e messo in moto nel comporre, con l'aiuto del cielo, la sua opera.

Mentre sto scrivendo sul canto settimo del *Paradiso*, in cui Beatrice spiega a Dante perché solo Dio poteva riparare il peccato di Adamo, riparando la purezza originale del genere umano, e non già l'uomo con le sue sole forze, la bella teologa dice che la superbia del peccato è stata tale che la nostra umiltà, tesa al massimo della corda, non sarebbe bastata a scontarla. Un atto di misericordia e giustizia come questo mai c'è stato dal primo giorno del mondo e mai ci sarà fino all'ultima notte.

Già mi fa specie che Beatrice senta il bisogno di esaltarlo, come non fosse di per sé evidente, alle orecchie del già penitente e fidente Dante, quasi qualcuno ce lo dovesse far entrare in testa, tanto siamo infantili, proprio infatti come si fa con i bambini, ai quali si spiegano con gran calore e modi espressivi anche le cose che ci sembrano più semplici da capire, e anzi solo quelle.

Una volta compreso, noi uomini, sempre che ci crediamo, pensiamo: “Ah, è vero, grazie. Un bel gesto quello di Dio però, grandioso”; e non è detto ci disponiamo ad amare, ciò che sarebbe l'unico comportamento adatto di fronte a questa presa di coscienza. La nostra superbia invece, non inferiore a quella di Adamo, è tale che, dopo aver concepito, giacché è un parto umano, benché ispirato da Dio, essendo Cristo stesso anche di natura umana, questa verità di fede, non ci rendiamo affatto conto di quanto siamo ancora superbi e presuntuosi, trovando naturale che Dio, essere perfetto ed eterno, si umili, come dice Dante, ad incarnarsi per il nostro bene. Non è egli Amore perfetto? E allora? Fa quello che è!

Non dovremmo dire invece: “È troppo. Non oso arrivare a pensare e a credere ciò”. Se invece ci credo e ne faccio il nucleo della mia fede non solo dovrò dedicarmi ad amare, nei nostri limiti severi e ingloriosi, ogni giorno, ma per di più restando cosciente che non basterò mai a me stesso, che ci vorrà sempre l'intervento di Dio per aiutarmi a farlo. E infatti, dopo l'incarnazione, resta indispensabile il soccorso d'amore dal cielo, giacché noi siamo riparati, però soltanto nel seme, nel senso che la porta del carcere è stata aperta, però è nel mondo libero che dovremo dimostrare ciò che valiamo.

Bene: un pensiero del genere a chi potrò dirlo di fronte e di persona? Coloro che non credono avranno per esso un interesse solo formale, giacché Dio per essi non ci ha mai amato fino a tanto, ammesso che lo credano esistente. A coloro che credono, susciterà la sensazione di una stravaganza teologica personale, benché sia invece perfettamente rispondente alla reazione più giusta che dovremmo avere rispetto alla logica dell'azione divina. Nessun prete infatti dal pulpito gliene ha mai parlato. Ai teologi e predicatori sfuggono spesso infatti risvolti psicologici e passionali decisivi, inerenti alla natura umana, che o non possono o non vogliono capire.

Faccio un secondo esempio: coloro che sono nati prima di Cristo non possono salvarsi. È un chiaro esempio di delirio che sembra godere di una necessità stringente mentre è l'esempio forse migliore che si possa indicare della immoralità inconscia di molti interpreti dei Vangeli

e dei teologi. Essendo noi nati dopo Cristo veniamo intanto già inclusi in una schiera eletta, ciò che annebbia di parecchio le nostre facoltà intellettive e di cuore, dovendoci insospettire sulla nostra buona coscienza.

Ma ciò che mi sorprende è più un'altra cosa: credenti che accettano che Dio si umili fino a incarnarsi in un uomo, amandoci al punto di assumere, non per figura, bensì da dentro, il nostro corpo e la nostra sorte mortale, arretrano di colpo, facendo d'un tratto i leali servitori della logica, negando che Egli possa salvare anche coloro che sono vissuti secoli e millenni prima di lui. Un Dio che si incarna non può di certo mandare il tempo all'indietro però può far sì che il suo salvataggio abbia un valore retroattivo.

Ciò comporta di certo che gli uomini valgano per le loro virtù, agli occhi di Dio, anche se non hanno potuto avere fede in un Dio che non si è ancora rivelato. E che quindi non può essere vero ciò che dice la chiesa cattolica che al di fuori di essa non c'è salvezza. Dio è infatti il padre universale del genere umano, non di una sola regione dello spazio e del tempo.

Accettare invece che esista una casta spaziale e temporale di privilegiati all'interno del mondo, alla quale solo è destinata la possibilità di entrare nella partita della salvezza, è ciò che denuncia ancora una volta una superbia e una presunzione senza fine, nonché la sensazione meschina di sicurezza di chi, al sicuro nella scialuppa secolare, guarda con distacco coloro che stanno naufragando nel passato remoto.

È per questa ragione che Dante consente a Virgilio di farlo guidare fino quasi alla fine del Purgatorio, a Catone di fare da guardiano all'ingresso del monte purgatoriale, a Traiano (54-117 d.C.), nato dopo Cristo ma ignaro di fede cristiana, di andare in paradiso, ricordando che l'elezione divina è imperscrutabile, benché egli accetti nella sostanza questo decreto. A chi potrà mai dire che il sottile veleno di questa credenza che ci fa sentire eletti, soltanto per ragioni anagrafiche, contribuisce alla nostra viltà?

20 luglio

Incroci di pensieri per una volta sola

Non pensiamo cose infinite, almeno degne di essere messe per iscritto e riferite agli altri, però i pensieri, essi, non sono di numero così limitato, benché ve ne siano tanti di ricorrenti e simili, se è vero che mi è capitato più di una volta di perdere di vista un pensiero che avrei voluto scrivere, trovandolo originale, se non unico. Ma, non avendo preso appunto per tempo, esso si è dileguato con la velocità del fulmine e non è mai più ricomparso, al punto che mi sono detto più volte: Peccato averlo perso, era uno dei migliori che avessi mai avuto. E sapendo già che non comparirà mai più, perché quell'incrocio di idee che sono saettate insieme da più direzioni passando all'unisono in quel punto, aveva una probabilità su un milione, forse su un miliardo, di accadere. Le idee infatti, loro, sono ricomparse, in modo singolo e parziale, però non mai tutte assieme, con quella velocità e in quell'incrocio esatto che rendeva la circostanza unica.

22 luglio

Fratelli non riconosciuti

Capita che persone che potrebbero amarsi e corrispondere, con un pensare e sentire non dico simile ma idoneo ad elettrizzarsi a vicenda e suscitare immagini e pensieri, per una ragione o per l'altra, pur convivendo nello stesso periodo di tempo, non si conoscano. O perché non c'è l'occasione o perché uno dei due si sottrae, non capendo il valore dell'altro o perché lo capisce fin troppo e non vuole esserne influenzato o messo in ombra. È un peccato, perché si tratta di fratelli che hanno il dono di coabitare lo stesso tempo eppure non lo vivono come tali. A me è capitato due volte di attuare in pieno questo riconoscimento reciproco, due volte di guadagnarlo per un verso ma non per un altro. E una volta di essere riconosciuto da un fratello come fratello per intuito e certezza, ma senza sapere esattamente perché attraverso le mie opere, o perché non pensava

fossero necessarie al riconoscimento, o perché non le avevo ancora scritte.

Mi tornano in mente questi pensieri, già avuti e mai scritti, oggi che è morto Roberto Calasso, che non ho mai conosciuto di persona e che non ha corrisposto ai segni, pochi e discreti per il vero, che gli avevo trasmesso della mia esistenza fraterna. Il dolore per la sua scomparsa non è per ciò meno vivo: non ci incontreremo più in questo mondo né so se accadrà in un altro. Sempre che egli ci creda; sempre che crederci sia condizione per farlo. So che mi dispiace, che non doveva andarsene così presto; presto, anche avesse avuto cent'anni.

25 luglio

Il giudizio sui morti

Non giudicare gli altri. E si intendono i vivi. Ma il comando vale anche per i morti, e forse soprattutto per essi. Non trovo giusto, non appena muore un personaggio di valore precipitarsi a darne un giudizio sulla stampa. È vero che la morte chiude il bilancio e quindi in molti scatta il bisogno del resoconto, se non della chiusura dei conti. È vero che vivere vuol dire in molti casi giudicare e quindi morire significa essere giudicati. È vero che il regolamento di conti non è un esito soltanto dei film western ma della civiltà contemporanea, se non di ogni civiltà.

È vero che la notizia va servita calda e tra un mese non importerà più quasi a nessuno. Ma lo stesso fa male assistere alla corsa con volata di tanti che passano la notte in bianco perché il loro giudizio, nel nostro caso su Roberto Calasso, compaia tra i primi nelle pagine dei quotidiani, appena la notizia ferale è stata data. Di alcuni, chi fa il giornalista lo sa, è già pronto l'elogio funebre da anni, nei casi di età veneranda o di malattia consaputa, consuetudine triste, che suscita un sorriso cinico.

Parce sepulto, scrive Virgilio nell'*Eneide* (III, 41), e soprattutto: Risparmialo, con misericordia, non appena egli se ne è andato, quando il dolore, molto prima dell'intelletto, fa la sua sintesi e dà il

suo giudizio, ma soffrendo, non parlando, incapace di spiegare le ragioni della sua insorgenza. Se potesse farlo, ciò vorrebbe dire comprendere il morto e abbracciarlo, sì, ma per voltargli al più presto le spalle. Soffrire vuol dire infatti non capire: e per l'ennesima volta non capire la morte, dell'altro e la propria.

È vero che la gran parte degli scritti in memoria di Roberto Calasso sono di lode e di ammirazione, ma anche la lode è un modo del governo nostro degli altri, in quanto lodando noi ci eleviamo al di sopra del lodato, ci riconosciamo un potere di giudizio e di comprensione dall'alto dell'opera di un'altra persona, liquidando così anche i nostri conti personali, pagando piacevolmente il nostro debito.

Va da sé che l'uomo sul quale si assiepano come api veloci le memorie dei viventi, tra una settimana le vedrà, se potesse, tutte fuggire ronzando attorno ad altri fiori, che chineranno il capo dopo di lui. Ci si dedica tutti a qualcuno, nel mondo della stampa, delle lettere e del pensiero, per dimenticarlo al più presto. Si ricordano tutti e si dimenticano tutti con tale velocità e tale turbinosa vicissitudine che arriverà il giorno in cui tutti saremo famosi e sconosciuti, ricordati e scordati nel medesimo grado e nel medesimo giorno. E forse quel giorno è già arrivato.

Anche per questo non dobbiamo preoccuparci di ciò che gli altri pensano di noi, ma di ciò che noi pensiamo degli altri. È l'unico modo per essere padroni della nostra vita. Soltanto allora, da padroni, potremo donarla.

26 luglio

I quotidiani degli smemorati

Da anni non leggo i quotidiani tutti i giorni, com'era mio desiderio da tanto tempo ma, come spesso accade nelle rivelazioni, soltanto in un giorno preciso mi si fece chiaro perché: facendo il gioco di ricordare una sola frase che mi avesse colpito, letta in un giornale, negli ultimi

dieci anni, non me ne è venuta in mente neanche una. Ecco perché. Cercando di ricordare un commento risolutivo o almeno *impressive*, in grado di impressionare come una lastra la mia mente, essa ne è rimasta vuota.

Il fenomeno mi ha portato alla conclusione che le notizie dei giornali vengono esposte e riferite in modo tale che esse non si ricordino, che scompaiano subito dalla mente. Non dico che i giornalisti, questi forzati della notizia, ne siano tutti e sempre consapevoli. Essi, anzi, per riuscire a scrivere meglio devono convincersi, mentre lo fanno, che ciò che dicono sia importante, se non risolutivo, ma è ben lungi dall'essere così.

Riflettiamo un attimo insieme: è nella logica economica dei quotidiani che le notizie risolutive valgano soltanto per un giorno, se non per il tempo di lettura. Chi comprerebbe altrimenti il giornale l'indomani? Nel mondo accadono mille cose ogni giorno ma la gran parte di queste sono o segrete o riservate a ristretti circoli di potere o di intelligenza eletta, o del tutto private e personali, o troppo spirituali per essere dette, o ineffabili, o riferite a esperienze, sentimenti e passioni poco comunicabili a tutti gli altri. E, in ogni caso, le cose riferite dai quotidiani quasi mai sono le più importanti. Quando viene riportato un fatto realmente importante, notiamolo bene, esso è talmente a disagio nel ritrovarsi in un giornale che porta scompiglio e disordina tutto.

La cosa ancora più strana è che da quando non leggo i quotidiani, ne so molto di più dell'attualità e sono molto più legato e compenetrato in essa di quando li leggevo, quasi preghiera mattutina del cittadino contemporaneo, per dirla con le aeree e ironiche parole di Hegel. Ora finalmente, col distacco necessario, dai fuochi fatui del singolo giorno, sono tornato in grado invece di inquadrare in un contesto più ampio e vero i singoli fatti, che prima mi eccitavano e bruciavano senza che riuscissi a capirne quasi niente, tanto che mi ero convinto che i fatti avessero smesso di accadere realmente ma fossero invece di natura verbale, fantasmatica e mediatica. Erano i quotidiani invece che li nascondevano dietro le notizie.

1 agosto

Scritto a me da un uomo di lettere

“In un primo e lungo tempo della mia vita ho cercato di entrare in uomini più piccoli di me, per delicatezza e bontà. Non solo era faticoso ma anche impossibile, facendomi soffrire, eppure lo facevo lo stesso. Poi ho cominciato a fare entrare loro in me, però essi restavano piccoli e, essendo tanti, occupavano il mio spazio fino a non farmi più respirare. Così, in una terza fase, mi sono staccato da loro, continuando ad amarli, soprattutto se erano donne, ma dall'esterno, ciascuno con la propria sagoma indipendente e libera.”

“Così s'è aperto lo spazio in me per i grandi uomini, che amavo da sempre, in modo preponderante, ma più indipendente e distinto, per una reciproca verginità: uomini che spesso sono donne. E ho visto che potevo entrare in loro senza che ne soffrissero e senza soffrirne io, e che allo stesso modo loro potevano entrare in me, in modo sereno e senza pena.”

“Non ho smesso con ciò di amare i piccoli, amando in modo sempre più fattivo i grandi. Sono soltanto due modi diversi d'amore, uno nel dolore e l'altro nella gioia. Tu sai in che modo amo te.”

3 agosto

Oceano e deserto

Si può dire dei programmi politici della televisione italiana, pubblica e privata, quello che Stendhal scrisse di non so quale opera di Giulio Perticari: “Un oceano di parole in un deserto di idee”.

4 agosto

Il filo più nero della donna

Nel tessuto prezioso dell'animo femminile c'è un filo nero e tagliente: la malizia. Con esso legano l'egoismo, la rivalità tra donne, la competizione selvaggia che spinge le nuore a guastare i rapporti del marito con la sua famiglia e le suocere a intaccare i matrimoni, fino a farli fallire. O forse non è un filo perverso nell'animo di tutte, bensì un tipo di donna preciso e specifico. Nell'Italia del sud come in Canada, in Castiglia come nel Vermont, esso ha dei tratti costanti e inesorabili: lei è astuta, mai sincera, sempre con una tattica da adottare; è del tutto priva di valori morali e sociali come di senso religioso della vita. Anaffettiva al di fuori della sua cerchia, se necessario, sarebbe capace di uccidere, ma in genere trova metodi meno drastici di risoluzione dei problemi, giacché nel suo campo non è pigra. Essa ha un istinto animale raffinato e un odore da bestia della savana che cela con artifici olfattivi di ogni genere. Una donna fatta così non ama neanche l'eros, bensì soltanto il potere, che esercita nel suo territorio prediletto: la famiglia.

Tale donna non osa fronteggiare la competizione aperta con altre donne, nelle aziende, nei luoghi di lavoro, nello sport, nel gioco mondano, perché è insicura dei propri poteri e incapace di esercitare in modo autorevole una supremazia sugli altri. Per questo si rifugia in ambienti ristretti, seleziona le compagnie, sfrondando quelle che sente superiori; preferisce lo *smart working* e le condizioni di reclusione e isolamento, esercitando il suo potere sofisticato sul marito, i genitori e, se può, ma è ben più difficile, sui figli.

Assecondata, diventa amabile e simpatica perché il teatro è la sua passione, finché non è di verità; se contrariata, può tirar fuori le unghie, seppure non in modo clamoroso, con vendette lente, ripicche infantili, giostre di modi immotivati, ma sempre volti a esercitare il potere. Se minacciata e in casi critici, potrà restringere ancora la cerchia del suo potere, ridurla all'osso. Cederà una figlia, un padre, un marito al nemico (un'altra donna) ma continuerà il suo esercizio di dominio con il sopravvissuto al suo fianco senza riuscire a cambiare né a volerlo fare.

8 agosto

Il ciclo incantatorio senile

È stato più volte osservato ed è vero che i bambini desiderano sentirsi raccontare le stesse favole. Non sempre, semmai dopo qualche variazione, ma per ritornare poi a casa, per così dire, nella favola di ogni giorno. Gli affabulatori popolari lo fanno, quei pochi che sopravvivono, perché è un tipo umano che va scomparendo, e raccontano agli amici a un bel punto la stessa storia che fingono di non aver mai ascoltato mentre lui finge di scordarsi di averla già narrata cento volte.

Andando avanti, o indietro, con gli anni, l'amore per la ripetizione si acuisce, si fa sottile e perverso, tanto che tra amici, quando giunge la barzelletta raccontata dieci volte, colui che la dice non sa più se veramente sia la prima e coloro che la ascoltano non ricordano più neanche essi se l'hanno mai sentita. Se stiamo attenti, ci accorgiamo che si tratta di una versione senile, ma sostanzialmente simile, del patto tra autore e lettore, entrambi disposti a far finta di scoprire al momento ciò che già sanno, raccontato quasi all'infinito da tanti altri autori già letti, specie se contemporanei.

La barzelletta è quella di un gruppo d'amici che, abitando lontani, va a pranzare ogni dieci anni a ferragosto nello stesso ristorante di Rimini. La prima volta ci vanno perché le cameriere sono belle; dieci anni dopo perché il posto dà sul mare e possono farsi una nuotata; vent'anni dopo perché i dolci sono ottimi; trent'anni dopo perché i bagni sono vicini ai tavoli; quaranta, perché non ci sono mai stati.

A tal punto l'età avanzata ama il ciclo, la ripetizione, la circonferenza, le cose concluse, i tragitti certi vicino a casa che molti ne traggono diletta più certi che in ogni altra età della vita, quasi vivessero piacevolmente morti in un benessere inesprimibile da assenza e da vuoto. Il mondo vortica intorno a loro, compreso quello dei cieli più prossimi, giacché siamo in un universo tolemaico, degli amici, della famiglia, dei figli, e loro lo guardano ruotare a occhi spalancati, immobili, quieti, sereni, senza farsene toccare.

Un amico caro, di cultura speciale e di dolcezza di carattere proverbiale, mi ha telefonato ieri per decantarmi l'articolo di un quotidiano che mi ha illustrato per filo e per segno, concludendo che me l'avrebbe ritagliato e messo da parte per farmelo leggere. È stato un gesto simpatico, non fosse questa la centesima volta che egli, negli ultimi cinque anni, mi decanta un articolo di questo o quel giornale, che mi illustra, mi mette da parte e che poi non mi ha mai consegnato.

Una goccia di sudore mi cola per la schiena: sta egli perdendo il senno senza accorgersene? Si sta insinuando in lui quella forma sottile di follia che finisce per combaciare in modo così insinuante con la propria vita regolare da identificarsi con essa: è stato toccato da quell'ala dell'imbecillità dalla quale Baudelaire si è sentito una volta sfiorare?

Una visita rapida mi convince che non è così: egli sta bene ed è pienamente lucido, sereno e gioviale. È soltanto entrato nel circolo incantatorio dell'età senile: una delle difese più sofisticate delle menti travagliate fin dall'adolescenza da roveli e inquietudini, che lo spinsero da ragazzo a partire per il Canada per viverci e insegnarci dieci anni con la solita dolcezza ricca di intuizioni. Ora egli scruta, sorseggiando un brandy, con uno sguardo tanto profondo quanto assente e mi dice che ha appena letto un bell'articolo che mi metterà da parte.

10 agosto

Camminare dormendo

Se potessimo camminare nel sonno i nostri sogni sarebbero più belli.

Pigmalione

Ci innamoriamo di una donna per farle vincere il tempo e farla restare sempre ragazza ai nostri occhi e ai suoi stessi.

11 agosto

Imbecillità beata

Uno dei piaceri più sottili e condivisi in tutte le conversazioni quando, è vero, uno cerca di distrarsi in buona compagnia dagli alti o bassi temi e gravi problemi, che lo impegnano e affliggono, è quello di figurare inetti, incapaci e storditi di fronte agli altri; i quali subito saranno contenti di riconoscere anch'essi non solo le proprie debolezze ma lo stato corrente che pure loro vivono di stordimento, semitorpore e imbecillità. Io non ho capito mai niente di matematica, dice l'uno, cosa che è un pessimo segno per il proprio intelletto, come ho notato altrove, e gli altri, anch'essi, non dico che ne sono beati ma contenti, confermando che pure per loro è sempre stato così e sempre lo sarà, e con grande e tacita soddisfazione.

Ah, io mi scordo tutto, dice una, e spesso proprio nei momenti in cui ricordare qualcosa è indispensabile. Anch'io, dice l'altra, non è possibile: le chiavi di casa, i soldi, la patente, il cellulare. E, non bastasse, mentre faccio lezione o, che so?, spedisco un ordine in azienda, mi dimentico tutti i nomi. Succede anche a te? Ma certo, di continuo e non c'è verso di ripescarli. Devi pensare ad altro, in questi casi. Magari ci riuscissi. Anche tu? Sì, sono costretta a pensare a quel nome finché non lo trovo. Mentre studio poi, sai che cosa mi succede?, mi addormento, capita anche a te? Certo, basta che legga un libro per un po' e già mi viene sonno. Con la televisione poi non ne parliamo.

In realtà queste persone sono vivaci e attive nel corso di gran parte della giornata, tanto più che, se le cose stessero realmente come dicono, sarebbero invalide a svolgere qualunque funzione sociale e mansione familiare. Ma è troppo il piacere di essere incapaci, inetti, storditi, inaffidabili, quasi sonnambulici, e di poterlo rivendicare e condividere con qualcuno che si trovi nelle stesse condizioni di imbecillità beata, tanta poca è certe volte la voglia di risultare efficienti e intelligenti.

15 agosto

Imbecillità infelice

I gradi dell'imbecillità infelice sono quasi infiniti, mischiandosi essa con la rabbia, l'insicurezza, lo scontento, l'invidia, l'ambizione fallita, la pigrizia, l'accidia, l'iracondia, la lussuria repressa, la violenza, l'impulso alla frode. Mi sto accorgendo di elencare quasi tutti i peccati capitali, in forme più o meno espresse, facendo cogliere subito perché i comportamenti demenziali di individui e di masse di persone sono diventati non solo così ingovernabili, come erano in passato anche manifestazioni popolari che lottavano per diritti giusti, ma anche demenziali e prelogici. Vedere cortei di migliaia di persone ostili al dovere del vaccino contro l'epidemia e pronti ad assaltare sedi istituzionali, convinti che imporre la salute e la sicurezza sia una violenza, ci insegna che una pandemia mondiale infetta per anni anche moralmente, intaccando le capacità intellettive.

16 agosto

Il docente impiegato.

Lettera di un famoso professore di lettere classiche semicieco

Caro Capodaglio,
ti ringrazio per il tuo ricordo, che mi ha dato grande gioia. Dètto questa lettera perché i miei occhi non mi consentono più di scrivere. Passo le giornate ascoltando gli audiolibri dei classici greci e latini, dei quali ormai so pagine intere a memoria. Quello che ti scrivo, in risposta alla tua del 10 agosto, è la mia pura verità, che ho saggiato con mano e che ti riferisco sereno, perché è un processo ineluttabile e di lunga durata, che ci riguarda tutti. Darò un titolo a questa mia lettera: *Il docente impiegato.*

Chi ha insegnato per quarant'anni, assistendo negli ultimi vent'anni alle trasformazioni di studentesse e studenti, in quell'antropologia

vertiginosa che cambia quasi di mese in mese, pur restando sostanzialmente le stesse nei secoli, le mozioni fondamentali della natura umana, può dire che lo spirito critico negli studenti è precipitato nell'ultimo decennio con rapidità impressionante, finendo sotto zero, congelandosi fino alle temperature glaciali dello spirito acritico.

Il ghiaccio ha bruciato le conquiste che l'anima collettiva, l'intelligenza collettiva, in questo caso, aveva faticosamente guadagnato almeno in ottant'anni, dalla seconda guerra mondiale in poi. Come i muscoli non allenati, così l'intelligenza critica si ritira e si ammoscia con gran facilità, se non la soccorrono l'esercizio, la riflessione e la volontà di battersi.

Questi stessi studenti capiscono tutto con energia ed elasticità mentale, sono in grado di fare tutto e di operare con tutti gli strumenti tecnici messi a loro disposizione; hanno un'educazione signorile, doti di carattere ammirevoli, non perdendo mai la pazienza e non arrabbiandosi mai, bensì sorridendo agli altri e al mondo con una costanza tale da far pensare che la loro vita possa andare avanti magnificamente all'infinito. Essi capiscono tutto, quindi, ma non vogliono giudicare. Assimilano tutto ma non vogliono criticare nulla.

Guardiamo ora gli occhi vivaci e fermi dei docenti, specialmente dei più giovani, di coloro che oggi insegnano nelle scuole in qualunque nazione occidentale e capiremo quale processo inarrestabile si stia svolgendo. Essi sono forse i più dotati e laboriosi che in ogni altro tempo e luogo. Provate ora a imbastire con loro, se non hanno ancora compiuto cinquant'anni, un ragionamento su qualunque argomento politico, economico, sociale, religioso, filosofico, poetico, antropologico, scientifico, musicale, artistico e li vedrete, maschi o femmine che siano, guardarvi senza espressione, quasi allibiti, se non riprovanti, in ogni caso con imbarazzo e voglia di liberarsi al più presto di quella che per loro è una situazione incomprensibile, pur insegnando essi per quattro, cinque ore al giorno, o così presumendo, le lettere e le arti, la storia dell'umanità e la scienza.

In oriente gli insegnanti da decenni non hanno potuto esercitare il loro spirito critico se non in modi clandestini e allusivi, in occidente essi si sono censurati da soli, pur godendo della completa libertà istituzionale di dire quello che vogliono e credono giusto. Perciò il fenomeno occidentale è molto più inquietante, perverso e sintomatico di quello orientale, dove c'è almeno la speranza che, con maggiore libertà, lo spirito critico insorgerà.

I docenti occidentali invece hanno rifiutato lo spirito critico, perché non hanno alcuna idea in testa sui temi fondamentali dell'esistenza umana, mentre hanno molte opinioni da esprimere sui casi concreti, pratici, quotidiani, dell'esistenza stessa, confrontandosi con essi a uno a uno e per una cosa alla volta. Quali risultati questo loro ragionare sminuzzato e sbriciolato sui singoli fatti particolari possa sortire, è fin troppo facile immaginarlo.

L'Italia ha tra le migliori scuole del mondo e tra i docenti più preparati del mondo e si trova in queste condizioni miserevoli. Possiamo immaginare che cosa capiti altrove. È chiaro che ogni invenzione geniale, ogni guizzo creativo, ogni riscossa audace dell'immaginazione e della passione potranno provenire soltanto al di fuori di tali istituzioni, come la scuola, che si sono vendute in massa e, ciò che lascia allibiti, senza vendere cara la pelle.

Tu, caro amico, so che non la pensi come me, che cerchi di cogliere con tenacia e fiducia ogni pregio dei docenti e dei discenti, e credi più nella trasformazione dei mali in bene, nella scuola, che non nel loro esame. Eppure scrutandoti quando non mi guardavi, e vedendo il tuo volto tornare serio nella solitudine, ho capito che non siamo così lontani, come la lettera che mi hai scritto, tra le righe, non smentisce. Torno ora ad ascoltare le elegie di Properzio, lette da un bravo attore in latino. Ti penso e ti abbraccio con tutto il cuore, ricordando i bei tempi di quando vedevo. Tuo...

19 agosto

Vi sono cose che si imparano tardi e altre che non s'imparano mai. Una di queste è la forza nel chiudere una relazione, un'esperienza, singolare o collettiva, che non è più nelle nostre corde, o non lo è mai stata, alle quali o abbiamo ceduto per debolezza o non sentiamo col tempo più nostra. Il timore è di offendere e ferire, quando non di rinunciare all'immaginazione di un bene presente o futuro. Il risultato è che le situazioni si trascinano, aggravandosi e incattivendosi, finché tali relazioni in ogni caso finiscono ma con i bordi slabbrati, sfilacciati, consunti, senza neanche sapere più bene per mano o per colpa di chi.

È coscienza comune che le donne siano più asciutte nel chiudere relazioni sentimentali diventate soffocanti, mentre gli uomini tendono a prostrarle in modi sentimentali, che sono forme di debolezza, come affiora quando essi diventano aggressivi per lo stesso impulso del loro sentimentalismo dolente.

Le iniziative collettive che uniscono gli uomini per ragioni politiche, economiche, letterarie, teatrali, musicali, o di qualunque altro genere, se non sono mediate dalle istituzioni e da interessi aziendali obbligati, hanno sempre una loro parabola, e in genere molto più breve di quanto la gran parte dei membri non vorrebbe. Farle perdurare, stirandole, rovina non solo le opere comuni ma anche gli affetti e i riguardi personali. Forse non si arriva a odiarsi ma a quel misto di rispetto e disprezzo, di simpatia e irritazione che spesso è peggio di un'attitudine apertamente avversa.

20 agosto

La sofferenza del brutto

Un buon critico letterario ha da essere anche onesto ed equanime, ma non basta ancora: deve saper criticare, in senso stretto e negativo, se necessario, mettendo in luce ogni vizio e difetto del libro di cui parla. Questa abilità lo fa sentire cattivo non solo da parte dell'autore, che è scusato nel crederlo tale, benché non giustificato, ma da parte di quasi tutti i lettori, i quali confondono così la dimensione letteraria con quella creaturale.

Se infatti dovessimo pensare che ogni libro che viene pubblicato è l'espressione di una creatura, e che non solo ha il diritto di farlo ma anche quello di essere trattata con ogni delicatezza, ci verremmo a trovare proprio nella condizione in cui in effetti noi oggi siamo: che tutti i libri sono belli ma nessuno lo è.

Chi pubblica un libro deve sapere che compie un gesto da combattente e ha da prepararsi alla lotta, a corpo a corpo, o da solo contro tutti. Non è detto che se i lettori, invece di raccogliere la sfida, lo onorano ancora prima di scendere in campo con lui, comprandolo e leggendolo magari anche in massa, questo sia un bene per lo scrittore e per gli stessi lettori.

Io non potrei fare il buon critico letterario non già perché non sono abbastanza cattivo giacché, se tale fosse il mio dovere morale e sociale, pagherei il prezzo di sembrarlo, ma perché nel tentare di farlo soffro due volte, non in senso spirituale, semmai provando un malessere che può lambire una nausea leggera. La prima volta leggendo qualcosa di brutto, di malato, di debole, di superfluo, io sto male, la seconda volta giudicandolo tale, anche solo in me stesso. Ed è la seconda sofferenza quella più forte: giudicare male ciò che so per certo essere male mi snatura e mi sfigura al punto che devo subito correre a nutrirmi di cibi buoni e sani in prosa e in poesia per dimenticare l'esperienza.

È uno di quei casi in cui la debolezza diventa una forza. Stando male fisicamente infatti io non ho più dubbi, ho una certezza fisica da difendere, per cui non mi chiedo più perché e per come un certo libro mi fa stare così male dato che mi basta non leggerlo più per tornare subito a stare bene. Né mi importa affatto darne un giudizio, mi basta non doverlo subire. A differenza di me invece un buon critico letterario, in ogni modo si senta, deve farlo.

21 agosto

Il pescatore segreto di malizia

Do per scontato che la gran parte delle cattiverie che ci usiamo sono inconsce e che la perfidia, annidata nel carattere, spesso è inavvertita da colui stesso che la pratica. Da questa condizione deriva la tecnica sottile, ma che non possiamo condannare apertamente, perché neanche il diretto interessato se la attribuisce, del pescatore inconscio di malizia.

È quel personaggio, mediamente risentito, scontento e superficiale, che non ha il coraggio di attaccare in modo aperto nessuno, tanto più che non avrebbe spesso le buone ragioni per farlo, e allora tende trappole, soprattutto alle persone che guarda essere stimate, con sottile e immedicato dispiacere. Egli lancia l'esca della provocazione, facendo apposta a essere sgraziato, sgradevole, offensivo, però nei modi formalmente corretti che il suo ruolo sociale o istituzionale gli consentono e gli impongono.

Non cerca di cogliere la sua vittima in fallo ma di produrre lui l'occasione perché in fallo essa decida di cadere, seguendo magari un impulso eccitato ad arte. Egli non vuole fare loro un male aperto e spesso ributta in mare ancora vive le sue prede. Ciò che vuole è dimostrare, prima di tutto a loro, che non sono così brave e buone come vorrebbero figurare. E ora, una volta cadute nella sua trappola e liberate, grazie sempre a lui, anche loro sanno che lui lo sa.

23 agosto

Farsi odiare per amore

Ci temprano umiliandoci e colpendoci in tutti i nostri punti deboli, con una mira così precisa da lasciarci stupefatti; perché ci amano e attraverso l'amore ci conoscono meglio di chiunque altro. Esse arrivano al punto di farsi odiare pur di farci crescere e maturare, rendendoci abili alla vita che, si sa, colpisce i più deboli senza molta pietà. Esse non si rendono affatto conto della loro cattiveria, indispensabile nel processo, e rinunciano persino ad essere amate giacché va da sé che si ricordano sempre le frasi sgradevoli e dure che ci sono state dette, dimenticando del tutto il contesto e lo scopo.

Salde nel loro compito, deciso dall'alto per il bene della specie umana e delle loro proprie creature, esse procedono senza cedimenti, anche se non sempre conseguono il bene dei loro amati figli. Ma sanno che ogni altra via sarebbe peggiore. O non è detto che sia così? In ogni caso esse non possono scegliere: fanno ciò per cui sono state chiamate. Per fortuna i figli stessi quasi sempre non se ne accorgono e ricambiano il loro amore, sanificati dalla dedizione delle loro madri, che è così forte da esprimersi in modi che una prosa morale o filosofica non potrà mai riferire.

Chi potrà mai dire del resto quanta cattiveria è necessaria per amare nel modo più profondo un'altra creatura? Chi potrà penetrare nei misteri acrobatici dell'amore più puro, che non è mai, o quasi, il più letteralmente buono? Noi godiamo di beni esagerati senza sapere neanche a chi essere grati. Per questa ragione conviene ringraziare le persone care ogni mattina a priori.

24 agosto

Detti di una donna in treno

Di un filosofo alla moda lei ha detto: "È troppo intelligente per essere vero." Di un consulente filosofico e sessuale televisivo: "È talmente sciocco che sembra finto." Di un romanziere di successo: "Sentirlo parlare di sé per centinaia di pagine mi sfinisce solo al pensiero."

La donna ragionava con una vicina di posto che ai suoi detti apriva gli occhi con serietà. Prima di scendere a Bologna, non ho resistito. Mi sono alzato, l'ho guardata e le ho detto sorridendo: "È un piacere sentir parlare uno spirito libero". Le due donne si sono guardate tra loro e io ho approfittato per voltarmi e mettermi in fila per scendere dal treno, quando ho sentito una voce limpida dire alle mie spalle: "Grazie."

25 agosto

Corretto e ingiusto

Sotto la ventata di puritanesimo che sta investendo il mondo, occidentale e orientale, da almeno un ventennio, le norme procedurali del manuale del politicamente corretto si fanno sempre più esatte e inesorabili. Va da sé che ciò che conta è di essere formalmente e letteralmente corretti, anche da un punto di vista verbale, perché poi non solo si può pensare quello che si vuole, non soltanto di scorretto ma di ingiusto e persino violento, ma si può anche operare in contraddizione frontale con quello che a parole si sostiene, basta non lasciare prove fattuali, verbali o visive che siano, dei propri comportamenti.

Chi non pronuncia mai la parola ‘negro’, ‘nigger’, può benissimo discriminare le persone di colore, come se i cosiddetti bianchi, che tali poi sono soltanto in casi rari, non ne avessero uno da denigrare lo stesso, tra complici, nella sua azienda o scuola, nella sua parrocchia o associazione, qualunque sia il suo raggio d’azione. Chi non oserebbe mai palpare una ragazza, anche perché verrebbe colpito da una tale pena detentiva e monetaria che soltanto un malato di mente oserebbe farlo, avrà largo campo d’azione con prostitute che si faranno pagare per dargli le stesse sensazioni trasgressive che qualche incosciente cerca in modo estemporaneo con la prima che incontra.

In politica, nel giornalismo, soprattutto televisivo, nelle aziende e in tutte le istituzioni pubbliche, noi vediamo emergere finalmente quelle donne che fino a qualche decennio fa erano discriminate all’origine. Ma tra esse si insinuano le arriviste e le seduttrici, che continuano a usare la bellezza o la generosità sessuale per fare carriera, ma sono pronte a denunciare chi osasse dirlo apertamente, garantendosi così un cammino spianato, perché possono agire liberamente senza che nessuno osi nemmeno insinuarlo, rischiando di essere retrocesso o licenziato per molestie verbali o perché politicamente scorretto. Le stesse donne più meritevoli, sostanzialmente corrette, hanno la bocca cucita, perché sarebbero accusate di tradire l’esercito femminile; e quindi soccombono di fronte alle più spavalde e spregiudicate.

26 agosto

La cappa d'oro e di piombo

Dante pensa che gli ipocriti vadano puniti con una pesante cappa di piombo dorato: essi devono sentire tutto il peso di quelle false e lusinghevoli apparenze che nascondevano la loro materia opaca e greve. E io, ogni volta che leggo di un concorso universitario truccato, vedo una sfilata di ipocriti che lentamente procedono oberati da quella cappa. Il sistema di reclutamento, come si dice con gergo militare, nelle università avviene infatti, in modo unico e universale, da secoli, con concorsi pubblici il vincitore dei quali è deciso prima che si facciano le prove.

Come più di un amico, interno al sistema accademico, mi ha spiegato nei decenni, si tratta di una procedura quasi infallibile e che coinvolge in un'unica rete nazionale tutte le università italiane in tutte le discipline. Talora vincono studiosi eminenti, talaltra autori di *cacata charta*, per dirla con le *Nugae* di Catullo (I, 36), il più delle volte ricercatori dignitosi e seri i quali, in ogni caso, non sono mai entrati per caso, né sono mai entrati per merito. Che la gran parte di essi un merito ce l'abbia è indubbio, però non è questa la ragione che li ha fatti assumere.

La regola del politicamente corretto impone anche in questo ambito che tutte le carte, come che siano prodotte, siano rigorosamente rispondenti alle norme di legge, e concordi. Siccome le telefonate vengono spesso registrate, i giurati devono evitare nel modo più severo di fare commenti personali, di esibirsi in quegli sfoghi e lamentazioni così frequenti anche tra coloro che sono già risultati vincenti e integrati nel sistema. Una volta còlti, come dire?, con le parole nel sacco, si tratterà di subire la riprovazione pubblica della stampa che durerà due o tre giorni, prima che il caso sia dimenticato e che si ricominci più o meno, non dico allegramente, ma efficacemente, come prima.

Coloro che non vogliono piegarsi vadano a lavorare all'estero, e infatti sono circa centomila i giovani laureati italiani che già l'hanno fatto, e altrettanti lo faranno, oppure aspirino a un altro mestiere. Coloro che hanno accettato il sistema e hanno perso, è bene che tacciano, tanto sarebbero visti come invidiosi e frustrati. Ma anche coloro che hanno vinto devono tacere, cambiando discorso o facendo finta di niente, ogni volta che questo tasto dolente viene toccato. Da un punto di vista strettamente morale essi sono persi, e non c'è ormai più nulla da fare; sono già assegnati al girone degli ipocriti: facciano ginnastica, se vogliono, per portare la cappa di piombo dorato.

Dal punto di vista intellettuale invece, il loro valore effettivo non è condizionato o revocato in dubbio da questa falla morale e battesimale. Saremo soltanto in pochi a sospettare leggermente che coloro che si svendono moralmente non possano neanche essere geniali, benché possano essere di gran valore. Tranquilli, siamo talmente in pochi a vederla così da risultare ininfluenti. E dubitiamo non poco anche noi di essere nel giusto a farlo: forse il genio con la morale non c'entra proprio. Peccato, però.

27 agosto

Sollievo confessabile

Quando leggo di questo autore che ha scritto un romanzo, esaltato dalla critica (come se essa fosse un massiccio vocale, non un insieme di teste originali), che quell'autore ne ha scritto un altro, e di quattrocento pagine; quando un'amica me ne consiglia un altro ancora che l'ha avvinta e commossa (non sa che tali sentimenti sono solitari?), e un amico mi telefona per dirmi che è molto incuriosito dalla storia che più di un quotidiano recensisce, candidata a un premio prestigioso e presuntuoso; quando immagino migliaia, milioni, miliardi di pagine inghiottite e risputate dalle rotative, dattiloscritte, video scritte e tele stampate, diffuse e lette nel mondo in questo stesso giorno, un sollievo profondo e confessabile mi prende, come se mi avessero tolto delle cavigliere di piombo dai piedi e un peso micidiale dal petto.

Il senso di colpa è finalmente finito: non c'è alcun dovere di leggere ciò che non decidiamo liberamente di leggere. Non siamo noi i responsabili del riconoscimento in vita di miriadi di scriventi stridenti, di scrivani vegani, di scriba senza fibra e di scrittori cullati sugli allori. Essi sono degni di continuare a vivere e prosperare, propagandare e partecipare, e auguro loro che continuino a farlo ma lontano da me, proteggendo la fiumana d'inchiostro e di carta macerata con argini possenti, di pietra e marmo, che non li facciano mai esondare.

Com'è triste infatti, il giorno dopo l'alluvione, trovare parole insensate zuppe in mezzo alle strade, miste a pensieri troncati, a immagini marcite, ad alfabeti devastati che si mischiano al fango del disonore e della dimenticanza, tra carrozzerie di auto inservibili e forse addirittura cadaveri, non sai se annegati o avvelenati prima da quelle stampe che fluitavano soltanto il giorno prima, nella fiumana.

28 agosto

Come provare gioia

Per provare le gioie vere e forti bisogna compiere imprese faticose, dure e di lunga durata, senza cedere e resistendo a denti stretti.

29 agosto

Lo zibaldone del ragazzo

Quando avevo diciassette, diciotto anni, scrissi uno zibaldone di pensieri di circa mille pagine: si tratta a quanto pare di un'attitudine congenita e preordinata, che rafforza la mia convinzione umile di essere stato chiamato a questo compito, quando già di troppe cose non sapevo nulla, per il vero, come non so neanche oggi, e nello stesso modo sincero e radicale. Ma allora avevo la potenza dell'aurora anche se, lo ricordo fin troppo bene, non ne godevo in nessun modo, anzi, non dico mi sembrasse un tramonto, semmai un misto strano, un perenne crepuscolo sereno prima dell'alba e del tramonto.

Sfogliando le pagine che ora ho deciso di raccogliere e ordinare, ho trovato piccoli tesori segreti, non so se preziosi perché di famiglia, per una mia memoria affettiva o per un loro intrinseco valore. In ogni caso essi insorgono di colpo con la loro voce da ragazzo, in modo che, pur avendoli del tutto dimenticati e mai più riletti per cinque decenni, leggendoli ora io me li ricordo; e dal di dentro, rivivendo l'attitudine, il tempo della mia vita interiore di allora. L'effetto è più impressionante di una storia di fantasmi o di *revenant*. Ma allora, che favole ci hanno raccontato sul tempo che passa e sui cambiamenti della maturità?

Quel ragazzo si sentiva fin troppo già fatto, e non di cocaina, ma della ricerca di verità e d'amore che faceva, trovandone ben pochi, se vi leggo la frase seguente, che mi fa quasi paura per quanto è bella e vera, inchinandomi a quel piccolo uomo, che non sono più io eppure lo sono, perché un po' me lo merito. Egli non ha mai pensato di rendere pubbliche le sue parole, così esse ci giungono da una solitudine da eremita innamorato, e non corrisposto, se la contraddizione non lo consente. Riporto questa frase, che per me è come una fucilata nella notte stellata, sicché se qualcuno un giorno vorrà andare alla ricerca di quei tesori nascosti tra l'erba folta di una scrittura da diciottenne, sappia che non perderà il suo tempo. Egli scrive: "La morte è ciò che santifica l'intera vita, imponendo il rispetto dell'intero universo."

Io l'ho intesa: imponendo a noi il rispetto dell'intero universo, perché mi sembra più onesto e congeniale alla mia età. Ma a questo punto io credo che intendesse: imponendo all'intero universo il rispetto di noi esseri umani. Egli era infatti molto fiero e un pugnace militante a difesa del genere umano contro il basso e, qualche volta, anche contro l'alto.

Insieme a un sentimento di pietà per la sua solitudine benché, lo dico ancora una volta, quel ragazzo fosse molto amato, e sotto sotto si amasse anche molto, amando egli stesso a sua volta, sia pure senza gioia e senza pace, confrontando i suoi giovani anni con quelli di tanti altri ragazzi, il mio interesse verso questi scritti nasce dalla domanda seguente: ma allora io pensavo tutte quelle cose prima della

conoscenza del mondo mentre ora, da moltissimo tempo, le scrivo dopo di essa?

Devo dire che ora so di che cosa parlo mentre allora non lo sapevo? Si potrebbe dire che è filosofo vero colui che non si lascia sedurre da desideri, speranze, aspettative, credendo che altrove, in altra città ed età, con altre relazioni, lavori, soldi, condizioni, la vita sia diversa e migliore rispetto a quella dello studente che non possiede ancora nulla di suo, né in senso materiale né in senso spirituale. Nondimeno il filosofo vero deve nutrirsi di esperienza concreta, personale e reale, per poter giudicare qualsiasi cosa. Allora, come la mettiamo?

Leggendo lo *Zibaldone dei pensieri* di Leopardi, in gran parte scritto entro i ventiquattro anni, riscontriamo una piena conoscenza del mondo prima ancora di averla realmente potuta fare; egli ne aveva già fatta di ricchissima dai libri di filosofia e poesia, e di ogni altro genere storico e scientifico, ma ben poca dal vivo; egli aveva letto di una miriade di incontri e relazioni tra le persone e le classi sociali, ma pochissime ne aveva sperimentati in prima persona; egli aveva letto e rivissuto nell'immaginazione una moltitudine di sentimenti amorosi e di emozioni affettive ma ben poche ne aveva potuto vivere sulla sua pelle.

Esiste eppure un'esperienza prima dell'esperienza, una vita prima della vita, una conoscenza prima della conoscenza, un amore prima dell'amore e un mondo di emozioni prima del mondo di emozioni? Il problema sarebbe allora di attenersi a esso senza illudersi, senza sperare, senza credere nella felicità, bensì omologando tutto, nello spazio e nel tempo, come se tutto fosse uguale nell'universo a come intuisco che debba essere secondo la regola generale, riguardo a quel tema e a quell'aspetto.

Io non so proprio schierarmi in questo campo in modo netto, perché a volte credo e vedo che l'esperienza diretta e personale è tutto, a volte invece scopro che vale tutto il contrario: so come vanno le cose, e persino come vanno i cuori, senza alcun bisogno di sperimentarlo dal vivo. E a diciotto anni sappiamo già tutto, fin troppo, della vita. Importa allora forse cibarsene ogni giorno, della vita, intendo, molto

più che saperne qualcosa di più, così come all'orca dell'*Orlando furioso* importa cibarsi di belle donne, di Angelica o di Olimpia, e non di innamorarsene. Me l'avessero detto allora avrei riso loro in faccia, proprio come oggi.

Quello che è certo che i pensieri di quel ragazzo si inarcano fino a me mentre i miei si inarcano fino a lui, o sono gli stessi che vanno avanti e indietro? Tirando la conclusione, impressionante e bella nella sua verità trovata cercando altro: si vive meglio, con più calma, serenità e fiducia nel genere umano quando meno si sa della miriade delle cose che accadono nel mondo; le quali fanno per lo più soltanto una grande e vana confusione rispetto alla semplicità conoscitiva del sapere del diciottenne, che punta all'essenziale come una freccia e non si fa distrarre dalle chiacchiere.

Detto in confessione, la sua verità è allora questa: che egli si domanda perché esiste il mondo, e siamo nati e moriremo, e trova assurdo non saperlo; si domanda perché tutto questo grande amore che prova nel cuore sia quasi del tutto inservibile, se non riversandole sulle carte; perché tutti mentono quando è tanto bello e limpido dire la verità; perché tutti vedono gli altri come minacce mentre sono amici e fratelli; perché le donne sono così difficili e tortuose mentre ci si potrebbe dare a vicenda amore, serenità, gioia, riguardo?

A quel ragazzo è chiaro che noi uomini e donne siamo stati messi nell'avventura più rischiosa e favolosa che sia concepibile da parte di una mente divina eppure, invece di cooperare per salvarci o per vivere meglio, ci facciamo del male tra noi, così stupidi da non sapere neanche perché. Che la partita più difficile al mondo noi la sprechiamo, bruciando il tempo in sciocchezze e distraendoci con pigrizia, negando persino che una partita sia in corso.

Dall'altra parte del mondo, nel dopo mondo, le mie domande sono uguali alle sue. Egli mi è così lontano che completando il cerchio m'accorgo che mi si sta avvicinando sempre di più, quasi mi tocca e mi raggiunge, sono io. È il 29 maggio del 1972, è il 29 agosto del 2021. È lo stesso giorno. Siamo la stessa persona: lui aveva pensieri canuti da ragazzo, io ho pensieri da ragazzo nella mia non età. Quei

cinquant'anni, una volta valicati, passati, me li sono scrollati di dosso. E oggi, come allora, domando e non so.

La frase che ho scritto: “È lo stesso giorno” mi fa pensare che noi immaginiamo l'eternità dopo o fuori del tempo mentre propriamente eterno è ciò che è sempre vissuto e sempre vivrà: ogni istante della vita di tutti in ogni momento. Ciò non significa che non vi sia la morte, che la morte non sia vera e profonda ma anch'essa viene da noi attraversata. Non scavalcata ma inglobata, abbracciata, presa largamente, come può fare il mare con una diga, ad esempio, che alla fine la sommerge, pur venendone a un tempo fermato, incanalato.

30 agosto